

256.

SEDUTA DI VENERDÌ 29 GENNAIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione)	12518
(Presentazione)	12508
Proposta di legge (Annunzio)	12495
Interrogazioni (Annunzio)	12518
Interpellanze e interrogazioni sulla situazione economica (Seguito dello svolgimento):	
PRESIDENTE	12495
PASSONI	12495
NALDINI	12498
SACCHI	12503
ALPINO	12508
CRUCIANI	12513
Ordine del giorno della prossima seduta	12518

La seduta comincia alle 10.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 gennaio 1965. (È approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

ANTONINI ed altri: « Concessione di incentivi ai coltivatori di tabacco » (2027).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione economica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione economica.

L'onorevole Passoni ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

PASSONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi sono due domande che in presenza della grave crisi economica che stiamo attraversando si pongono vari settori dell'opinione pubblica del nostro paese. Innanzitutto ci si domanda quale incidenza e quali conseguenze abbia determinato la presente situazione economica sulle aziende a partecipazione statale. In secondo luogo, ci si domanda in che misura queste aziende esercitino una positiva influenza sulla congiuntura al fine di favorire oggi la massima occupazione e domani una programmazione democratica.

L'iniziativa del nostro gruppo di presentare l'interpellanza che sto svolgendo vuole essere un contributo al soddisfacimento di questi interrogativi, soddisfacimento che, a nostro giudizio, si impone nel momento in cui il Parlamento discute della situazione economica del paese.

Sono certo che non vi è deputato, a qualsiasi gruppo appartenga, che non abbia colto in queste settimane l'angoscia pressante di vaste masse di cittadini del nostro paese, giustamente preoccupati dell'incremento dei licenziamenti, delle sospensioni, delle riduzioni

di orario di lavoro che già hanno colpito centinaia di migliaia di lavoratori.

La situazione sottolineata da numerosi colleghi nel corso di questo dibattito non solo esige chiarezza di idee e di prospettive e tempestività di interventi rispetto alle possibilità governativa di influenzare indirettamente la situazione generale, ma in primo luogo impone scelte precise nel settore delle partecipazioni statali, che incidono in misura così importante sulla economia nazionale. Si tratta di un complesso di attività che, oltre a rappresentare di per sé una possibilità di contributo decisivo all'assorbimento delle disponibilità di lavoro, è in grado di influenzare in modo determinante la situazione generale.

Rispetto a queste caratteristiche che dovrebbero affidare all'industria di Stato un ruolo particolare in questo momento, non si può non rilevare come non si sia saputo o voluto imprimerle quello slancio e quelle prospettive che pure erano auspicabili. Alcune decisioni che sono state prese in questi ultimi mesi hanno rappresentato una indicazione preoccupante degli intendimenti del Governo in proposito. È il caso, ad esempio, dell'annuncio della riduzione per oltre cento miliardi di lire dei programmi di investimento dell'I.R.I., qualora si pensi alla incidenza che questa riduzione — che non si esclude possa essere più sensibile nel futuro — avrà sugli investimenti nel Mezzogiorno, che pare verranno limitati al completamento del complesso siderurgico di Taranto.

Questa riduzione dei programmi di investimento, oltre a significare la rinuncia all'esercizio della funzione di guida che spetta all'azienda pubblica nella congiuntura, rischia di compromettere la stessa efficacia economica degli investimenti precedenti, oltre ad implicare l'abbandono dei piani di espansione in alcune regioni, ad esempio in Sardegna.

Questo orientamento governativo, che implica la negazione del tanto conclamato concetto dello Stato imprenditore che, avvalendosi di un gruppo polisettoriale integrato, interviene agilmente in ogni campo della produzione per eliminare rendite e squilibri che condizionano lo sviluppo economico e sociale, ha trovato tra l'altro la sua espressione nella costituzione anche dell'E.F.I.M., ente di gestione che raggruppa le aziende meccaniche già facenti capo alla Breda finanziaria. È chiaro, infatti, che la codificazione della separazione tra il costituito E.F.I.M. e la Finmeccanica non soltanto allontana la prospettiva del riordinamento delle imprese pubbliche per settori di gestione omogenei, come

è prescritto dalla legge istitutiva dello stesso Ministero delle partecipazioni statali, ma costituisce con ogni probabilità il primo atto della liquidazione delle aziende meccaniche dell'I.R.I., tanto più che per queste non sono previsti ulteriori investimenti, salvo che per lo stabilimento di Arese dell'Alfa Romeo.

Vale la pena di rammentare a questo proposito che l'assenza di investimenti di rinnovo e di ammodernamento nell'industria meccanica di Stato, in un periodo come questo di riorganizzazione tecnico-finanziaria della grande industria privata, condurrà ad una situazione tale da giustificare domani lo smantellamento della stessa industria meccanica di Stato per antieconomicità della gestione. Una prospettiva di questo genere già si sta delineando a Genova, a Trieste, a Livorno, alla « Sant'Eustacchio » di Brescia, contribuendo ad accentuare lo stato d'animo di preoccupazione di vaste masse di lavoratori e ad aggravare ulteriormente le conseguenze della crisi generale che è in atto.

Sono episodi sintomatici, in quanto indicano la volontà di rinuncia che pare ispirare in questo settore l'attività governativa, che confina sempre più l'azienda pubblica nel settore dei servizi nel quale, se si accettano le moderne concezioni del capitalismo avanzato, vanno comprese anche la siderurgia e l'energia elettrica.

A giustificazione di queste scelte vengono accampate le difficoltà congiunturali e i conseguenti ristagni che si registrano nell'approvvigionamento finanziario sul mercato dei capitali.

Sembrirebbe questa, a prima vista, una giustificazione fondata. Ma assai meno fondata appare non appena si pensi al carattere condizionante dei settori in cui si manifesta questa tendenza, che sono i settori meccanico, delle miniere e petrolchimico. Si tratta — ed è un bel caso — degli stessi settori nei quali la grande industria privata intende mantenere il predominio, nei quali è crescente la penetrazione finanziaria con i grandi gruppi finanziari stranieri.

Da questo quadro emergono il carattere sempre più subordinato dell'azienda pubblica all'economia monopolistica e la rinuncia anche a quei timidi tentativi di collegare la economicità della gestione aziendale all'intero sistema delle imprese pubbliche e addirittura all'intero sistema economico, obiettivo che pure pareva essere fra quelli enunciati dal Governo all'inizio della sua attività. Il fenomeno è già grave di per se stesso, per il significato politico che assume, per il suo carat-

tere illuminante rispetto alla volontà, del Governo e della maggioranza che si definiscono di centro-sinistra, di portare avanti una linea rinnovatrice. Ma, a mio parere, la gravità di questi orientamenti si accentua ancora di più ove essi vengano collocati nel contesto della situazione economica attuale, caratterizzata dalla massiccia offensiva padronale contro i livelli di occupazione e dallo sforzo dei gruppi capitalistici di realizzare, al minor prezzo possibile per loro, la razionalizzazione del sistema produttivo del nostro paese. In questa situazione, infatti, l'industria di Stato, mentre rinuncia ad assolvere a quella funzione di guida che pure le dovrebbe competere sul piano produttivo, si è addirittura collocata in una posizione di punta nella resistenza alle rivendicazioni operaie.

Lontano sembra il tempo in cui la circolare del ministro Bo suscitò tanto interesse e tanto apprezzamento dentro e fuori del Parlamento a fronte della situazione attuale, che vede sovente le aziende a partecipazione statale condurre una politica fondata su una tattica dilatoria nelle trattative sindacali e nelle sollecitazioni ad accordi separati a livello aziendale. Parallelamente a questo indirizzo, vengono intensificati lo sfruttamento delle maestranze, la riduzione generale degli organici mediante il blocco delle assunzioni e il cosiddetto svecchiamento, la sollecitazione delle dimissioni volontarie.

La sintomaticità di questi atteggiamenti appare chiara ove si pensi che essi non sono circoscritti alle aziende del settore meccanico o cantieristico, ove si è già giunti alla fase delle riduzioni di orario per numerosi reparti (vedasi l'Alfa Romeo, la « Sant'Eustacchio » di Brescia o i cantieri Ansaldo), ma riguarda anche complessi siderurgici come l'Italsider, che pure erano fino a ieri citati ad esempio per le loro capacità di influire positivamente sulla situazione economica di intere regioni del nostro paese.

Certo, non siamo ancora giunti, nelle aziende pubbliche, al punto cui sono pervenute le imprese private, ma preoccupante è la tendenza che vi si riscontra e si può affermare che siamo ben lungi dall'aver cancellato il marchio della subordinazione delle aziende pubbliche alle scelte del grande capitale finanziario. Si tratta di un marchio che è stato impresso all'industria di Stato fin dalle origini e che ha caratterizzato nelle sue diverse fasi di sviluppo il complesso delle partecipazioni statali. Questo marchio deve essere cancellato se si vuole contrastare realmente la politica e le scelte monopolistiche

in questa delicatissima fase dell'attività economico-produttiva. Se questa esigenza deve essere riconosciuta fondamentale e permanente da un Governo che intenda appena staccarsi dal vecchio immobilismo, essa diventa indilazionabile in questo momento. Non si può, cioè, attendere oltre nel riqualificare ad un livello più alto la politica delle partecipazioni statali se si vuole perseguire l'obiettivo a breve termine di influire positivamente sulla congiuntura e contrastare il disegno capitalistico e se si vuole contemporaneamente guardare più avanti e tendere a fare del sistema delle partecipazioni statali il caposaldo di una programmazione che, per essere democratica, deve ispirarsi alla legge dell'utilità collettiva e non a quella del massimo profitto imprenditoriale.

Chiediamo al Governo di operare in questa direzione, respingendo i suggerimenti a restringere i piani di investimento delle industrie di Stato; gli chiediamo di respingere il tentativo di riservare all'industria privata il mercato dei capitali. Propugniamo, in sostanza, l'inversione della tendenza in atto, che è una tendenza al ridimensionamento di certi settori dell'industria pubblica con il pretesto di far fronte ad impegni già operanti in altri settori.

Perciò è necessario non escludere l'industria di Stato dal mercato finanziario e non subordinare ad esso lo sviluppo dell'azienda pubblica. Riteniamo cioè indispensabile che parallelamente aumenti la capacità di finanziamento pubblico. In questo consiste, a nostro giudizio, il collegamento tra il nuovo indirizzo e la riforma strutturale delle partecipazioni statali da un lato ed una riforma fiscale dall'altro, che consenta il finanziamento delle aziende pubbliche incidendo sul processo di accumulazione capitalistica.

Riteniamo cioè essere questo il momento per assumere concrete iniziative in questa direzione, il momento cioè di attuare quei mutamenti strutturali che soli consentiranno di alleviare oggi le conseguenze della crisi sui lavoratori, di realizzare domani un rilancio vigoroso sulla base di un piano pluriennale serio e democratico.

Tutto quanto è accaduto finora non ci consente molte illusioni sulla volontà di questo Governo, condizionato come esso è dalle forze economiche e politiche conservatrici, di superare i limiti angusti in cui l'hanno imprigionato le sue contraddizioni ed il suo immobilismo.

Compito nostro di oppositori, mentre esprimiamo le nostre preoccupazioni, è di

indicare una linea diversa da quella oggi in atto. Ciò di cui siamo certi è che comunque, vogliano o no il Governo e la maggioranza mutare indirizzo, vi sono nel paese le condizioni per una nuova e più avanzata unità dei lavoratori, capace d'imprimere un nuovo corso alla situazione economica attraverso la manifestazione di una volontà politica autenticamente rinnovatrice, che può e deve esprimersi in primo luogo proprio nella valorizzazione e nel rafforzamento del settore delle aziende pubbliche. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Naldini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NALDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'iniziativa del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria e di colleghi di altri gruppi parlamentari di presentare interpellanze ed interrogazioni sulla situazione economica del paese e sulle misure immediate che il Governo intende adottare ha offerto ieri ed offrirà oggi e martedì alla meditazione della Camera un problema di grande importanza: il problema della condizione operaia in Italia in questo inverno 1965, in cui le contraddizioni, gli errori, i compromessi della politica di centro-sinistra sono esplosi con conseguenze talvolta drammatiche sul terreno dell'occupazione.

Da qualche tempo infatti la crisi che preoccupa il paese ha assunto nuovi aspetti. Mentre si attenuava l'inflazione, si è andata profilando la recessione, con una flessione della produzione, accompagnata dalla massiccia offensiva padronale dei licenziamenti, delle riduzioni di orario di lavoro, delle sospensioni. La riduzione indiscriminata della domanda, provocata dai noti provvedimenti di politica economica del Governo, la rinuncia a un'azione diretta alla selezione degli investimenti e dei consumi hanno posto il paese di fronte ad una realtà che molta gente negli anni del cosiddetto miracolo economico si sforzava di far credere dovesse per sempre appartenere al passato. Una realtà — in verità — che si collega invece a quel passato, una realtà di cui è responsabile in prima persona la classe dirigente italiana; una realtà che è la conseguenza diretta delle riforme non attuate; una realtà che il Governo di centro-sinistra non ha in alcun modo modificato durante il suo primo anno di vita lasciando inalterato il rapporto tra capitale e lavoro, lasciando ai grandi gruppi finanziari — come ieri — il primato nelle scelte fondamentali di politica economica, il primato nella scelta degli investi-

menti, il primato nella scelta delle aree dove tali investimenti indirizzare.

La situazione è precipitata particolarmente nelle ultime settimane. Questo inasprimento della crisi è ormai denunciato da tutti, anche se poi diverse risultano le strade che si vorrebbe seguire per superare il difficilissimo momento economico. Il Governo, per esempio, proprio all'inizio di questa settimana, a poche ore dal presente dibattito voluto dall'opposizione di sinistra, ci ha indicato la strada che sembra voler percorrere: alcuni provvedimenti di finanziamento in direzione delle opere pubbliche, provvedimenti improvvisati, insufficienti, completamente staccati da un contesto programmatico diretto ad incidere sulle cause della crisi; proprio quel tipo di intervento che denuncia uno stato di confusione e l'assenza più completa d'una linea alternativa a quella che ha portato il paese alle presenti condizioni.

La crisi dell'occupazione operaia ha il suo epicentro nel triangolo industriale, con particolare riguardo a Torino che del triangolo rappresenta, in questo momento, il lato più esposto. Ma le onde periferiche di questo terremoto che ha investito il cuore dell'industria italiana stanno raggiungendo l'intero paese. La politica del Governo, infatti, ha creato una spirale che ha provocato una caduta talvolta verticale della domanda e, in alcuni settori della produzione, una caduta sempre più preoccupante dell'occupazione. È una spirale che può esser vinta, a nostro avviso, solo con un'inversione di marcia della politica del Governo e con scelte e provvedimenti liberi da ogni condizionamento della Confindustria.

Le dimensioni della crisi sono già apparse abbastanza chiaramente dagli interventi degli oratori che mi hanno preceduto. Non credo che sia inutile però richiamare o aggiungere qualche dato. Oggi in Italia un terzo dei lavoratori dipendenti da aziende tessili e un terzo dei lavoratori appartenenti ai settori della metalmeccanica lavorano ad orario ridotto o non lavorano affatto perché sospesi. La produzione industriale è ferma, nell'insieme, ai livelli del 1963. Negli ultimi 6-7 mesi, circa 100 mila operai in meno risultano occupati nella industria. Nel settore edile si parla di licenziamenti già effettuati nell'ordine di 150 mila unità.

Secondo informazioni giornalistiche, il ministro del lavoro, in una recente riunione di Governo, avrebbe comunicato che, nella sola settimana 10-17 gennaio, altri 5.800 lavoratori si sarebbero aggiunti a quelli già iscritti alle liste di collocamento.

Ma esaminiamo alcuni dati che si riferiscono più da vicino alla situazione del triangolo industriale. A Milano le riduzioni di orario di lavoro interessano i lavoratori di quasi tutte le categorie: sono assai diffuse nell'edilizia, fra i tessili, in alcuni settori dell'abbigliamento, nell'ettromeccanica pesante, nelle industrie produttrici di macchine utensili, nel settore automobilistico. Nel corso del 1964 sono stati richiesti secondo la procedura prevista dagli accordi sindacali 18 mila licenziamenti e di questi l'80 per cento sono stati effettivamente attuati (9 mila nella metalmeccanica, 1.500 fra i tessili, 1.200 fra i grafici). Più marcato nel 1964 è stato il calo dell'occupazione fra gli edili: 40 mila lavoratori di questo importante settore sono rimasti senza occupazione, e la situazione tende ad aggravarsi perché vi è una ulteriore flessione dei progetti di costruzione in misura valutata attorno al 40 per cento.

Sempre nella provincia di Milano, alla fine del novembre 1964, 138 mila lavoratori erano sotto Cassa integrazione da zero a 40 ore, mentre 1.500 lavoratori effettuavano un orario inferiore a quello contrattuale. Alla fine del mese di dicembre erano state integrate dalla Cassa medesima 13 milioni 500 mila ore.

Una valutazione della camera del lavoro di Milano fissa in 10 miliardi mensili la diminuzione del monte salari nel milanese. Dati elaborati dal professore Tagliacarne fanno ammontare al 10 per cento la decurtazione del monte salari. La situazione dell'occupazione nella provincia di Milano è ulteriormente precipitata nei giorni successivi al Natale. Dal 1° al 19 gennaio, per esempio, in media una fabbrica al giorno ha aperto la procedura contrattuale per licenziamenti collettivi, mentre si sono ulteriormente estese, in misura per il momento difficilmente accertabile, le riduzioni dell'orario di lavoro. Nel settore metalmeccanico in media il 35 per cento delle sospensioni tocca le fabbriche con più di mille dipendenti: nella Innocenti sono state effettuate 538.458 ore di lavoro in meno; alla Borletti 375.672 ore in meno. Riduzioni consimili si sono avute alla Magneti Marelli, alla Ercole Marelli, alla C.G.E., alla F.I.A.R. e in altre fabbriche. Una situazione particolare è quella della Bianchi Edoardo, che è sottoposta ad amministrazione controllata.

A parte ciò, la differenza fra grandi, piccole e medie aziende sta nel fatto che nelle grandi si hanno essenzialmente riduzioni di orario e riduzioni dell'occupazione attraverso il blocco delle assunzioni, lo svecchiamento

e i licenziamenti individuali, mentre nelle piccole e nelle medie aziende alla sospensione quasi sempre segue il licenziamento, quando non addirittura il fallimento dell'azienda.

Nella siderurgia, che complessivamente ha segnato una ripresa produttiva, la situazione dell'occupazione è meno pesante. Tuttavia in questo settore vi è un'azienda dell'I.R.I., la Breda Siderurgica, con 4.360 lavoratori sospesi durante l'anno e 205.200 ore di lavoro perdute, mentre in un'altra azienda, la Falck Unione Vittoria, si registrano 550 sospensioni e 16.380 ore di lavoro in meno. Nel complesso della categoria dei metalmeccanici l'occupazione è diminuita in un anno, nella provincia di Milano, all'incirca di 35 mila unità su 340 mila.

Nelle industrie milanesi si manifestano con molta chiarezza le tendenze alla riorganizzazione capitalistica. Molto frequentemente le riduzioni di orario sono direttamente collegate con la razionalizzazione e l'intensificazione dei ritmi di lavoro. Fra i tanti esempi, tipico quello della metalmeccanica F.A.C.E.: dopo la diminuzione dell'orario di lavoro per numerosi dipendenti, la fabbrica lavora al ritmo di dieci ore al giorno! Naturalmente soltanto in alcuni casi vi è collegamento diretto tra la flessione dell'occupazione e la riorganizzazione. Altre volte il fenomeno si manifesta attraverso una differenziazione nello sviluppo produttivo: vi sono diversità nell'occupazione e negli investimenti tra classi di aziende e tra azienda ed azienda. Nel complesso la riorganizzazione capitalistica non comporta nell'attuale fase vistosi processi di automazione. Da questo punto di vista i fatti di maggior rilievo riguardano l'introduzione di meccanismi elettronici e di automazione nell'amministrazione, in correlazione anche con le fusioni e con gli accordi tra le società.

A Milano, ancora, stanno assumendo dimensione notevole gli apporti del capitale straniero, che viene investito spesso nel controllo di aziende di diversa dimensione.

La valutazione generale che si può dare della situazione milanese porta a concludere che sul fenomeno fondamentale della riorganizzazione capitalistica si è sovrapposta una seria ondata recessiva che ha provocato una caduta della domanda e di riflesso ulteriori conseguenze per l'occupazione e per il salario.

Esaminiamo ora la situazione della provincia di Torino. Secondo valutazioni di quella camera di commercio, il quadro dell'andamento dell'occupazione era riassunto al 1° gennaio 1965 dai dati seguenti. Nel settore dell'edilizia, che al 1° gennaio 1964 occupava 46

mila lavoratori, si sono avuti 12 mila licenziamenti, 12.800 riduzioni dell'orario di lavoro a meno di 40 ore, 11.200 sospensioni. Nel settore dei trasporti, rispetto ai 6.900 lavoratori occupati nel gennaio del 1964, si sono verificati mille licenziamenti e inoltre si contano in 650 i lavoratori completamente sospesi e in 950 quelli posti ad orario ridotto. Nel settore metalmeccanico i 273.800 lavoratori del 1° gennaio 1964, nel corso dello stesso anno hanno subito 3 mila licenziamenti e 157 mila tra essi lavorano ad un orario inferiore alle 40 ore.

La situazione, d'altra parte, non è dissimile negli altri settori. In quello dell'abbigliamento, su 16.500 dipendenti, 9 mila hanno un orario di lavoro inferiore alle 40 ore; nel settore tessile la metà dei lavoratori lavora con orario inferiore alle 40 ore e 3.200 dipendenti sono sospesi a zero ore; in quello dei chimici, sui 37 mila dipendenti al 1° gennaio 1964, ben 10.750 sono ad orario inferiore alle 40 ore e 250 a zero ore. Nell'industria poligrafica vi sono stati licenziamenti ed una riduzione di orario di lavoro che interessa circa un terzo dei dipendenti della categoria.

D'altra parte, i dati riportati nella tabella pubblicata dalla camera di commercio sono inferiori, a nostro avviso, alla realtà. Per quanto si riferisce, per esempio, al settore edile, il sindacato della C.G.I.L. sostiene che all'inizio del 1964 risultavano occupati 55 mila lavoratori, di cui 45 mila iscritti alla cassa edile. Durante il periodo invernale o a causa delle piogge furono sospesi a zero ore 506 operai, e ne furono sospesi 4.416 da zero a 40 ore. Dalla fine del mese di marzo sono cominciati invece i licenziamenti per esaurimento di lavoro. Nel mese di settembre erano occupati 27 mila lavoratori insieme con 5 mila sottoccupati. Secondo i dati della cassa edile, all'inizio del 1965 i lavoratori occupati nell'edilizia non superano i 20 mila. Alla forte flessione nell'occupazione, superiore al 50 per cento, non corrisponde l'aumento dei disoccupati soltanto per il fatto che la manodopera edile è costituita prevalentemente da emigrati i quali, dopo il licenziamento, ritornano nel Mezzogiorno o partono per l'estero.

Nel settore tessile, secondo una valutazione del sindacato della C.G.I.L., su complessive 40 mila unità occupate, circa 21 mila sono colpite da sospensione, da riduzione di orario e da licenziamenti. I licenziamenti sono superiori di alcune centinaia di unità a quelli rilevati dalla camera di commercio. Molte aziende sono ad orario ridotto; inoltre, approfittando delle feste di fine d'anno, molte fab-

briche hanno chiuso per parecchi giorni. È importante notare che le sospensioni sono sempre accompagnate da un forte aumento del macchinario e del carico di lavoro.

Nell'industria chimica, che occupa 38 mila lavoratori, negli ultimi otto mesi sono stati licenziati 200 lavoratori, mentre sono ad orario ridotto complessivamente 14 mila lavoratori, compresi quelli a 42 ore. Il numero dei licenziamenti effettivi è però maggiore se si considerano quelli individuali e soprattutto quelli delle piccole aziende che hanno meno di 35 dipendenti e sfuggono alle rilevazioni statistiche. Nel settore chimico, complessivamente considerato, è molto marcato il processo di riorganizzazione, essenzialmente con razionalizzazione, aumento dei ritmi e limitati rinnovamenti tecnologici che cominciano a manifestarsi soltanto in alcuni casi. La produzione rimane invariata oppure aumenta. Alla Pirelli le riduzioni di orario non hanno inciso sui livelli produttivi; alla Michelin le riduzioni di orario sono accompagnate da una intensificazione dei ritmi. Si accentua in generale un processo di verticalizzazione produttiva, con accentuate specializzazioni di fabbrica.

Nel settore della concia la crisi ha invece un carattere strutturale ed è la conseguenza della crisi che ha colpito la produzione delle calzature di cuoio.

Nel settore metalmeccanico i dati sull'occupazione rilevati dal sindacato corrispondono a quelli di cui alla rilevazione della camera di commercio che ho poc'anzi citato. Tuttavia il fenomeno è più vasto se si considerano le chiusure plurisettimanali di fabbriche a fine d'anno e se si considera la disgregazione delle piccole aziende, di difficile controllo statistico.

I settori più colpiti sono quelli siderurgico, della meccanica generale e dei beni di produzione. A causa della resistenza sindacale, per la diffusa specializzazione che induce il padronato a dover mantenere un collegamento con questa forza di lavoro, le riduzioni di occupazione si manifestano piuttosto con riduzioni di orario che con licenziamenti; ma in molti casi vi sono riduzioni di orario a 24 ore. Per la siderurgia non si può parlare di una tale tendenza recessiva, ma piuttosto di un andamento produttivo alterno.

Nella meccanica generale è gravissima la crisi delle piccole aziende, mentre nelle grandi aziende vi sono difficoltà connesse con la riduzione del mercato, ma anche vistosi processi di riorganizzazione che provocano un andamento alterno.

Alla Olivetti vi sono state due riduzioni di orario di lavoro e successivamente una ripresa; la R.I.V. lavorava da un anno a 40 ore e ha ora chiesto mille licenziamenti. Qui si tratta proprio di un processo di riorganizzazione, dichiarato anche dalla direzione aziendale, in conseguenza degli accordi internazionali da essa assunti.

Nell'industria elettronica si manifestano alcune innovazioni tecnologiche, anche con carattere di automazione.

Alla Fiat alle riduzioni di orario ha corrisposto finora una razionalizzazione dei processi produttivi, con cospicue trasformazioni degli organici. Oggi la Fiat, che ha ridotto la produzione soprattutto negli ultimi due mesi del 1964, si trova di fronte a scelte generali che riguardano il mercato interno e quello internazionale, e che hanno un decisivo collegamento con gli accordi a livello dei *trusts* di altri paesi. In ogni caso, è opinione che la Fiat andrà verso una riduzione dei costi unitari del lavoro mediante razionalizzazioni, trasformazioni meccaniche e rinnovamenti tecnologici. Tuttavia, nella sua direzione, si manifestano due tendenze: la prima punta ad una stabilizzazione dell'occupazione agli attuali livelli e ad un rilancio produttivo di mercato; la seconda ad una stabilizzazione produttiva e di mercato, con conseguente calo dell'occupazione.

La situazione a Genova, sempre rimanendo nell'ambito del triangolo industriale, si presenta meno grave, anche se è comunque e sempre preoccupante. Nel settore dell'industria metalmeccanica, per esempio, l'occupazione operaia è diminuita in un anno di 3.500 unità e la massa salariale di 272 milioni di lire. Inoltre, 2.500 operai hanno subito la riduzione di orario a 40 ore settimanali e 700 lavoratori sono posti ad orario inferiore alle 40 ore settimanali. Nel complesso il sindacato calcola che la diminuzione dei salari nel mese di dicembre abbia raggiunto i 300 milioni di lire. Hanno cessato completamente l'attività otto aziende con meno di 200 dipendenti.

Nei gruppi metalmeccanici più importanti la situazione dell'occupazione mostra una lieve flessione. Considerando, per esempio, i seguenti complessi: gruppo Ansaldo San Giorgio, gruppo Italsider, F.I.T. Sestri Levante, gruppo Ansaldo, cantiere navale Piaggio, si hanno i seguenti dati: al 31 dicembre 1963 risultavano occupati 28.276 lavoratori, nell'ottobre del 1964 questi erano scesi di 720 unità, arrivando a 27.556.

Ho già detto che la situazione del triangolo industriale si ripercuote nelle altre pro-

vince del nostro paese, particolarmente in quelle interessate a settori che sono maggiormente colpiti dalle difficoltà. Le province, per esempio, interessate alla produzione tessile, che, come ho già detto, ha ridotto di un terzo la propria manodopera, denunciano una situazione assai pesante proprio in conseguenza della condizione di questa categoria. Nella provincia di Biella si hanno 18 mila lavoratori tessili ad orario ridotto, 7 mila a Novara, 6 mila a Como, 15 mila a Milano, 10 mila a Bergamo e via di seguito, con punte anche molto rilevanti, come quella di Varese che registra 15 mila lavoratori del settore tessile ad orario ridotto.

Signor ministro, un anno fa si disse che la cura era quella di una riduzione dei consumi eccessivi. Ebbene, abbiamo avuto dodici mesi di particolari attenzioni da parte del ministro Colombo e dei suoi colleghi di Governo, e il quadro si è andato delineando in tutta la sua drammaticità: la cura deflazionistica è andata assai in profondità, il malato sta peggio di prima! Le contraddizioni dell'economia capitalistica sono esplose.

In questi giorni noi assistiamo a una delle più evidenti ed assurde contraddizioni del sistema. Nella sola provincia di Milano — come ho già ricordato — si ha in media una richiesta di licenziamenti ogni giorno e nuovi lavoratori si aggiungono all'esercito dei senza lavoro; ogni settimana le commissioni provinciali per la Cassa integrazione in numerosissime province del nostro paese si trovano di fronte a nuove domande di intervento della Cassa stessa, e mentre tutto ciò avviene, mentre i lavoratori sono sotto l'ondata padronale dei licenziamenti, delle sospensioni, delle riduzioni dell'orario di lavoro, 500-600 miliardi di lire, completamente inutilizzati, sono immobilizzati nelle banche, sono sottratti alla produzione e alla possibilità di lavoro di decine e centinaia di migliaia di lavoratori italiani, molti dei quali, lontani dai loro luoghi di origine, sono costretti a porsi il problema del ritorno al paese che avevano lasciato con tanta nostalgia, ma con una grande speranza in un avvenire migliore.

A pagare le conseguenze delle scelte del grande capitale e dei cedimenti del potere pubblico sono ancora una volta i lavoratori e insieme con essi, in diversa posizione, ma talvolta con pressoché identiche conclusioni, i pesci piccoli del variopinto acquario industriale italiano, coloro che si sono illusi talvolta di muoversi liberi e si accorgono oggi, amaramente, che il loro movimento era guidato dai veri programmatori dell'economia

italiana: i monopoli, i grandi gruppi finanziari italiani, oggi sempre più integrati con il capitale internazionale.

La chiave di ciò che avviene sta in un processo di riorganizzazione del capitalismo, un processo che si accompagna e si somma all'ondata di recessione. Questo processo si sviluppa in tre direzioni, tendenti a realizzare un nuovo equilibrio capitalistico. Esse sono: la concentrazione finanziaria, produttiva e territoriale; la razionalizzazione dei processi produttivi; nuovi rapporti tra mezzi di produzione e lavoro che collocano in una condizione di ulteriore e più grave sfruttamento i lavoratori.

A tale disegno politico ed economico del capitalismo italiano partecipa largamente, come ho già ricordato, il capitale straniero, trasferendo decisioni che pur spetterebbero al Parlamento italiano addirittura a gruppi monopolistici internazionali.

Il grande padronato utilizza la recessione per portare a compimento il proprio attacco al movimento operaio organizzato e per assestarsi su una nuova più solida posizione di privilegio e di egemonia. Migliaia di lavoratori perdono il loro posto di lavoro e con esso il salario. Altri lavorano ad orario ridotto e vedono il proprio bilancio familiare in crescente pericoloso *deficit*. Dove infatti non arriva con l'azione diretta, il monopolio arriva con il continuo aumento del costo della vita!

Piccole e medie aziende saltano o sono sul punto di saltare. Ma, mentre tutto ciò avviene, le grandi aziende monopolistiche intensificano i ritmi di produzione, accrescono lo sfruttamento, organizzano diversamente la produzione introducendo nuovi macchinari e con tutto ciò riescono a mantenere, se non ad accrescere, come in taluni casi avviene, la stessa produzione.

Il processo di automazione dell'amministrazione, unito a quello di fusione delle società e delle loro gestioni, porta ogni giorno danni gravi alla stessa occupazione nel settore impiegatizio, creando un piccolo e modesto, almeno per il momento, esercito di impiegati senza lavoro, la cui condizione si presenta fra le più preoccupanti in quanto meno facilmente suscettibile di modificazioni, che sono strettamente connesse alla ripresa dell'attività produttiva.

Il grande padronato utilizza la recessione anche per intensificare il processo di selezione politica della manodopera. Se un anno fa sembravano non ripetibili certe manife-

stazioni di rappresaglia e di discriminazione in auge negli anni dei grandi licenziamenti dell'industria, oggi tale linea padronale ritorna, oggi i licenziamenti di membri di commissioni interne, di candidati alle elezioni delle commissioni interne, di attivisti sindacali, di operai notoriamente aderenti a partiti di opposizione riprendono. Oggi riprendono le odiose manifestazioni di discriminazione nelle fabbriche.

Nella mia provincia di Bergamo, per esempio, proprio in questi giorni è pervenuta alla camera del lavoro una lettera della locale unione degli industriali, con la quale (sembrerà mostruosamente assurdo; giuridicamente, comunque, è insostenibile!) si risponde ad una richiesta di sistemazione contrattuale di un lavoratore da parte del sindacato ceramisti nei seguenti termini: « Al riguardo dobbiamo osservare che, indipendentemente dal merito della richiesta, la quale viene contestata dalla società del Grès, il vostro sindacato non ha veste per la trattazione di questioni riguardanti l'applicazione dell'accordo sopra richiamato in quanto la Federazione nazionale vetrai ceramisti ed affini non ha sottoscritto l'accordo medesimo ». E continua: « Pertanto la società del Grès, così come ogni altra azienda del settore, non ha alcun obbligo giuridico di applicare le disposizioni sancite dal nuovo accordo nei riguardi dei lavoratori aderenti al vostro sindacato ».

Nelle aziende, come ho detto, è ricominciata la discriminazione; nelle aziende si riprende il metodo di far seguire ad ogni sciopero (quando non lo preceda) l'azione di intimidazione dei partecipanti. Un esempio di questa tipica tattica del padronato italiano si è avuto ancora nella mia provincia in questi giorni alla società Pirelli-Lastex. I lavoratori di un reparto di questa azienda, che fa capo al complesso Pirelli, hanno ricevuto una lettera di ammonizione (che, si dice, verrà inserita nel fascicolo individuale) perché « colpevoli » di aver abbandonato il loro posto allo scadere dell'orario di lavoro nonostante sapessero che gli operai del turno seguente non avrebbero dato loro il cambio perché iniziavano lo sciopero!

Si tenga presente che la direzione aziendale, dalla quale dipendono evidentemente i programmi produttivi dell'azienda medesima, era a conoscenza della dichiarazione di sciopero da 24 ore.

E potremmo parlare di quanto è avvenuto in molte aziende durante le elezioni delle commissioni interne; la Fiat avrebbe, a questo riguardo, l'onore della prima citazione.

Si ha l'impressione, signor ministro, che gli industriali abbiano fretta di procedere su questa strada; abbiano fretta cioè, nell'ambito di un processo di riorganizzazione, di « pulire » le aziende. E per gli industriali « pulire » le aziende significa togliere di mezzo l'attivista sindacale, il membro di commissione interna, porre il lavoratore possibilmente in una condizione più debole di difesa e di attacco rivendicativo. È la linea della Confindustria che, complice l'inattività del Governo, avanza. Tale linea viene sorretta da un'azione giornalistica di ampiezza inusitata, tanto è vero che oggi si ricorre addirittura a vistosi comunicati diramati a pagamento da parte della Confindustria. Oggi la propaganda si muove nella direzione di far credere che la causa delle attuali condizioni di crisi e di difficoltà economiche è strettamente connessa agli aumenti salariali che si sono ottenuti nel corso degli ultimi anni.

Questo tipo di propaganda cerca di indurre il lavoratore ad avere meno fiducia nella propria forza e nella validità delle rivendicazioni del sindacato. È la propaganda più pericolosa, perché mira a frenare lo sviluppo del movimento e porta a guardare alla programmazione come al toccasana di tutti i mali e a condizionarla ad un determinato comportamento rivendicativo del sindacato.

Complice e corresponsabile di tutto ciò è il Governo nel suo assieme, poco o nulla contando le differenziazioni — vere o presunte — che ci possono essere nel suo interno, quando i provvedimenti che esso decide vengono presentati, in definitiva, a nome dell'intera maggioranza.

La verità è che siamo di fronte, non ai limiti del presente centro-sinistra, ma alla sola realtà che esso è capace di esprimere in linea politica ed economica, realtà che si può sintetizzare in questa affermazione: la presenza dei ministri socialisti al Governo serve proprio per coprire politicamente l'offensiva dei licenziamenti e le conseguenze dei provvedimenti anticongiunturali.

Noi chiediamo, pertanto, che la maggioranza abbandoni la strada delle promesse avveniristiche, della risoluzione di tutti i problemi nell'ambito della programmazione (programmazione che ancora non conosciamo, anche se alcune linee che essa sembra seguire ci preoccupano particolarmente). Chiediamo al Governo che faccia subito qualche cosa per eliminare le cause più dirette della crisi. E vorremmo sapere dallo stesso Governo in quale relazione si pongono queste

iniziative che vorrà assumere con una prospettiva di programmazione veramente democratica.

In altre parole, si tratta di cogliere il senso dell'iniziativa governativa. È chiaro, infatti, che possono vincere le cause dell'attuale congiuntura solo provvedimenti diretti a limitare il potere decisionale del monopolio, la cui politica sta alla base di quanto è ora davanti a noi.

Chiediamo, pertanto, iniziative di emergenza dirette a risolvere immediatamente la situazione economica; ed in particolare un piano che sia coerente con la volontà e con la necessità di avviare un processo di ripresa generale, un piano che preveda un impegno straordinario dello Stato nel campo delle infrastrutture e un rilevante impegno dell'industria di Stato nel settore dei beni strumentali, collegato ad un processo di rinnovamento tecnologico e di struttura organizzativa delle aziende non legate a gruppi monopolistici.

È necessario, a nostro avviso, intensificare e selezionare l'intervento statale in agricoltura con un sostanziale rinnovamento dei criteri sui quali opera il « piano verde ». È urgente l'attuazione di una politica creditizia di largo respiro nei confronti della cooperazione agricola ed edilizia; così come è necessario favorire lo sviluppo dell'esportazione verso i mercati dell'Europa orientale. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sacchi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

SACCHI. Chiedo di svolgere anche l'interpellanza Lajolo, di cui sono cofirmatario.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI. La prima interpellanza si riferisce alla serrata effettuata alla Pirelli nel dicembre scorso con lo scopo preciso di stroncare sul nascere una lotta cui aderisce la totalità dei lavoratori; episodio, questo, che rappresenta il caso più clamoroso degli attacchi portati in questi ultimi tempi alle libertà e ai diritti dei lavoratori nelle aziende milanesi.

La seconda interpellanza riguarda la situazione economica e produttiva della provincia di Milano, che, già grave alcuni mesi or sono, in questi ultimi tempi ha segnato un ulteriore peggioramento, raggiungendo punte di gravità raramente registrate in passato. Dobbiamo anzi ritenere che, se non verranno presi da parte del Governo urgenti ed efficaci provvedimenti per determinare un rilancio degli investimenti e dei consumi, la situazione non solo non migliorerà, ma si aggraverà ulteriormente.

La situazione registrabile (ad esempio) al gennaio di quest'anno nell'industria metalmeccanica della provincia di Milano, ossia nel settore fondamentale dell'economia milanese, presenta già caratteri di estrema gravità per quanto riguarda i livelli di occupazione. Sia a seguito dei licenziamenti collettivi richiesti secondo la normale procedura sindacale, sia a seguito delle riduzioni di personale cosiddette consensuali (ma in realtà imposte), sia a seguito dello « svecchiamento » cui non fa seguito l'assunzione di nuovo personale, si può calcolare vi siano 30 mila occupati in meno.

A questo dato, di per sé estremamente grave, se ne aggiunge un altro non meno grave, e precisamente quello relativo alla messa in sospensione di migliaia di lavoratori e alla riduzione dell'orario di lavoro per altre decine di migliaia. I dati al riguardo, sempre per il solo settore metalmeccanico, danno al dicembre scorso, rispetto al gennaio dello stesso anno, una massa di ore lavorate in meno tra i lavoratori occupati non inferiore al 10 per cento. Nei primi mesi di quest'anno la situazione si è ulteriormente aggravata, tanto che dai dati controllati dai sindacati di categoria, riferiti a 196 fabbriche per un totale di 81 mila lavoratori interessati, si ha la seguente situazione: 38 fabbriche con 3.977 lavoratori a zero ore; 28 fabbriche con 4.510 lavoratori a 24 ore; 28 fabbriche con 4.844 lavoratori a 32 ore; 127 fabbriche con 58.013 lavoratori a 40 ore; 10 fabbriche con 3.463 lavoratori a 44 ore. Sommando le cifre, troviamo che per gli 81 mila lavoratori interessati si ha una massa di ore in meno lavorate settimanalmente (rispetto alle 46 ore che sono prescritte dal contratto di lavoro) di 802 mila, pari al 25,5 per cento.

La suddivisione per settore delle ore in meno per quanto riguarda le 196 aziende prese in esame ci dice — e questo d'altra parte trova conferma anche nella situazione relativa ai licenziamenti — che i settori più colpiti sono quello elettromeccanico, con 45 fabbriche a orario ridotto, e quello delle macchine utensili industriali, con 58 fabbriche a orario ridotto; mentre le restanti fabbriche delle 196 sono distribuite nei settori della carpenteria in ferro, della trafileteria, della siderurgia e della fonderia.

Una altrettanto grave situazione si registra in molti altri settori produttivi della provincia di Milano, ad esempio in quello tessile, nel quale solo in questi ultimi mesi si sono avuti 1.500 licenziamenti, cui si deve aggiungere la richiesta di smobilitazione delle aziende

del gruppo Dell'Acqua, che danno lavoro a 1.700 dipendenti. Da vari giorni i lavoratori delle aziende di questo gruppo occupano la fabbrica in difesa del loro posto di lavoro e anche dell'economia del paese.

Milleduecento licenziamenti si registrano inoltre nel settore grafico e cartotecnico in seguito al fallimento della casa editrice Vitaliano e dell'industria Altimano; 1.300 licenziamenti nel settore chimico, particolarmente nell'industria delle materie plastiche; licenziamenti e riduzioni di orario di lavoro, seppure in misura meno rilevante, si registrano anche in quasi tutti gli altri settori.

Se ci riferiamo poi ai dati relativi all'occupazione per la provincia di Milano, si può ugualmente ritenere che vi sia un calo di occupazione che si aggira sulle 50 mila unità, cui si devono aggiungere 41 mila edili occupati in meno rispetto al 1963.

Questi dati ci dicono che il fenomeno della disoccupazione è tornato a presentarsi in modo allarmante anche nella provincia di Milano. Nella sola città di Milano le statistiche del comune nell'ottobre scorso davano una cifra di 27.168 disoccupati, cui si devono aggiungere i giovani in cerca di prima occupazione, nettamente in aumento, e i sottoccupati.

I dati generali relativi alla riduzione dell'orario di lavoro nella provincia di Milano ci danno circa 200 mila lavoratori ad orario ridotto, mentre a circa 10 miliardi ammonta la cifra che sintetizza la perdita salariale dei lavoratori milanesi, pari a circa il 10 per cento del monte salari provinciale.

Di fronte ad una simile grave situazione, caratterizzata da licenziamenti, da riduzioni degli orari di lavoro e quindi da riduzioni dei guadagni dei lavoratori, da chiusure di fabbriche; di fronte, in modo particolare, al rifiuto sistematico che i vari imprenditori oppongono anche alla semplice discussione preventiva con i sindacati e con i pubblici poteri dei provvedimenti che intendono prendere; di fronte ad una congiuntura che non presenta segni di rapido miglioramento, ma all'opposto, come dicevo, se non interverranno iniziative e misure efficienti, registrerà ulteriori peggioramenti, noi chiediamo, dunque, quali provvedimenti intenda prendere il Governo. Chiediamo, ad esempio, quali provvedimenti intenda prendere nei confronti di quelle aziende (come è il caso delle fabbriche del gruppo Dell'Acqua, che, purtroppo, non è il solo) i cui dirigenti, senza preoccuparsi dei danni che il provvedimento stesso arreca ai lavoratori e all'economia di una intera collettività (come è il caso, nello stesso

esempio, di Legnano e di Abbiategrasso), procedono alla chiusura e alla messa in liquidazione di intere aziende.

In questo caso, come in tutti i casi in cui l'imprenditore o gli imprenditori antepongono l'interesse personale o di gruppo a quello della collettività (e ciò, purtroppo, sta avvenendo per molti complessi e per molti gruppi industriali del nostro paese), noi riteniamo che il Governo debba intervenire decisamente, cominciando con il rendere operante l'articolo 41 della Costituzione repubblicana, che, mentre dice: « L'iniziativa economica privata è libera », dispone anche che « non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana ». E aggiunge: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ».

L'intervento pubblico si impone inoltre per realizzare il rilancio e per garantire uno sviluppo permanente ed armonico dell'economia nazionale. L'iniziativa privata ha dimostrato di non essere in grado di garantire uno sviluppo armonico e permanente dell'economia nazionale. Una delle responsabilità di questo Governo è proprio quella di aver ritardato la programmazione e di non aver neppure preso misure a breve termine che avviassero la nostra economia verso la programmazione.

Chiediamo pertanto che si prendano con urgenza misure, sia pure a breve termine, capaci di fronteggiare la situazione immediata e nel contempo di preparare l'avvio ad una vera e propria programmazione economica. Ad esempio, occorrono investimenti nel campo della produzione dei trasporti, nel campo dell'elettromeccanica strumentale, nel campo della produzione di trattori e così via, investimenti che si debbono inquadrare in un piano a lungo termine di ammodernamento e di sviluppo dei trasporti e dell'agricoltura, di aumento della produzione di energia elettrica e così via.

Per uscire dalla situazione bisogna individuare le cause che l'hanno determinata; e bisogna principalmente rovesciare la linea che viene condotta innanzi dai grandi gruppi monopolistici. Questo, secondo noi, è il punto. Vedete Milano? Per la sua preminenza nazionale nella produzione dei beni strumentali più colpiti, è nettamente provata dalla recessione.

In una fase di caduta del tono dell'attività economica, l'accresciuta concentrazione

finanziaria, il calo degli investimenti delle grandi società, il più forte intervento (che qui è stato denunziato) di sostegno e di controllo del capitale internazionale sono tre momenti che si integrano. Basti vedere i dati sul movimento delle società per azioni. In provincia di Milano su 390 miliardi di investimenti netti nel 1962 si sono avuti 26 miliardi di disinvestimenti nei primi undici mesi del 1964. Si è avuta una diminuzione del numero delle costituzioni, ma si è avuto anche un aumento medio di capitale per unità delle nuove società costituite e un regresso degli aumenti di capitale; mentre sono quadruplicate, quanto a capitale, le cessazioni tra il 1963 ed il 1964. Per il finanziamento straniero, basti pensare al solo novembre 1964: cento miliardi, di cui più della metà nella provincia di Milano, quasi completamente nel settore chimico-farmaceutico.

Come intendono superare l'attuale grave situazione gli industriali? Di fronte ad un calo produttivo, i margini di autofinanziamento e di accumulazione vengono ricercati e ricreati nell'aumento dello sfruttamento nella fabbrica e nella razionalizzazione del lavoro. E questa una prima fase del processo che, secondo gli industriali, dovrà durare per alcuni anni. Secondo la linea degli industriali, cioè, in un primo tempo deve aver luogo un'accumulazione che parta soprattutto dall'azienda, dalla compressione del monte salari, ecc., mentre solo in un secondo tempo e come conseguenza della prima fase si giunge ad un ammodernamento tecnologico tale da configurare un'economia più avanzata, veramente competitiva sul piano internazionale.

Ebbene, noi diciamo subito che è in primo luogo questa linea che bisogna respingere; non solo perché farebbe ricadere esclusivamente sui lavoratori il peso del rilancio dell'economia, ma soprattutto perché il riequilibrio economico si realizzerebbe sulle vecchie basi di consolidamento del meccanismo dell'accumulazione capitalistica, che sono al centro dell'attuale difficile congiuntura e dell'attuale fase regressiva. Ed ancora perché l'esperienza ci insegna — e soprattutto insegna ai lavoratori — che una seconda fase non vi sarà mai. Dove sono andati a finire, infatti, i miliardi accumulati negli anni del *boom*?

Proprio partendo da una base critica delle scelte del capitalismo italiano, e milanese in particolare, negli anni 1959-1963 possiamo vedere come sia pericoloso attribuire anche per il futuro una lungimiranza di vedute alla borghesia nazionale (e milanese particolar-

mente, per quanto ci riguarda). Infatti sinteticamente si può dire che negli anni passati ha vinto nel nostro paese una visione parassitaria dell'accumulazione capitalistica.

Certo, parassitaria non vuol dire immediatamente e sempre arretrata, soprattutto in un'economia come quella milanese, così altamente industrializzata. Se però si pensa alle caratteristiche puramente speculative degli investimenti dell'edilizia privata e sulle aree fabbricabili, ed alla spinta enorme ai consumi di lusso ed ai relativi servizi e sottoservizi, largamente presenti in una provincia ed in una città come le nostre, con una altissima fascia di redditi alti e di redditi non di lavoro, si può scorgere il limite parassitario di determinati settori d'investimento che via via hanno sempre più pesato sull'economia milanese.

Razionalizzazione ha quindi significato e significa non tanto potenziamento e ammodernamento, sviluppo della ricerca scientifica, competitività internazionale sul piano qualitativo, ma soprattutto sfruttamento nella fabbrica a più alto e organizzato livello, senza nemmeno risolvere nodi e problemi sociali che questa linea invece aggrava sempre più.

Perciò, proprio pensando alle caratteristiche del *boom*, si deve rifiutare una prospettiva di riequilibrio economico sulle vecchie basi di consolidamento del meccanismo dell'accumulazione capitalistica. Una linea di programmazione democratica che preveda — unitamente al controllo degli investimenti — l'aumento della domanda interna e un sempre maggior intervento pubblico nei vari settori della economia nazionale dovrà essere invece la linea da portare con decisione avanti, nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

Ma, in attesa della programmazione (il cui piano — fra l'altro — chiediamo sia portato al più presto in discussione in quest'aula), e data la gravità della situazione economico-produttiva, noi chiediamo cosa intenda fare il Governo, quali misure urgenti intenda prendere per fronteggiare la situazione stessa.

I dati relativi alla situazione economica e produttiva d'una grande provincia come quella di Milano (così come di quasi tutte le province italiane) ci dicono che i consumi sono diminuiti, che gli impianti industriali dei più importanti settori produttivi sono utilizzati per il 70 per cento circa, che sono disponibili decine di migliaia di lavoratori altamente qualificati nella sola provincia di Milano (e centinaia di migliaia nel paese). I dati ci dicono anche che esiste una larga

disponibilità creditizia. Vi sono quindi tutte le condizioni favorevoli per il rilancio di qualunque economia: vi sono lavoratori pronti a lavorare e altamente qualificati, vi sono complessi industriali i cui impianti vengono sfruttati solo al 70 per cento, vi sono i soldi. Esistono quindi le tre condizioni per il rilancio di qualunque tipo di economia.

Eppure questo rilancio non avviene. Si dice che gli imprenditori non si sentono sicuri del futuro e quindi non vogliono investire. Ma sappiamo tutti che la verità è un'altra: è che il grande padronato mira a rilanciare l'economia secondo il suo classico sistema, secondo lo schema di sempre, facendo pagare soltanto ai lavoratori, con l'aumento dello sfruttamento, con l'eliminazione di conquiste ottenute a costo di dure lotte nel passato, con l'imporre nei luoghi di lavoro il suo incontrastato dominio.

Questa situazione è perfino comoda e utile ai grandi industriali, in quanto permette loro di realizzare gli obiettivi rivolti a consolidare sempre più il loro potere nell'interno delle aziende e a ricacciare indietro il movimento operaio nel nostro paese.

Ebbene, ad una classe imprenditoriale che sull'altare di interessi particolari sacrifica gli interessi della collettività, deve sostituirsi l'ente pubblico. Chiediamo quindi al Governo se e come intenda utilizzare la disponibilità creditizia esistente; chiediamo quale ruolo intenda assegnare in questo campo all'attività delle grandi aziende di credito a partecipazione statale, anche e particolarmente in collegamento con possibili programmi produttivi delle aziende meccaniche a partecipazione statale produttrici di beni di investimento, delle aziende del gruppo E.N.I. e per lo sviluppo dell'edilizia popolare, scolastica e ospedaliera. Ed inoltre: quali programmi intende il Governo assegnare all'« Enel » per lo sviluppo del settore elettromeccanico? Quali misure il Governo intende adottare per aumentare le disponibilità e gli interventi del credito a medio termine e del credito in generale per finanziare gli investimenti di quelle aziende private che operano in settori decisivi del nostro paese (collegando detti crediti con opportuni impegni di assorbimento della manodopera e di mantenimento dei livelli di occupazione)?

Chiediamo altresì una politica differenziata nei confronti delle aziende private, che tenga conto degli impegni intesi a garantire lo sviluppo produttivo e i livelli di occupazione. Riteniamo poi che s'imponga un esame dei piani

di sviluppo delle grandi aziende, da effettuarsi con la partecipazione dei sindacati, allo scopo di garantire — unitamente ai livelli di occupazione — l'aderenza dei piani stessi alle esigenze di sviluppo dell'economia e ai bisogni prioritari della collettività nazionale, in armonia con gli obiettivi generali della programmazione economica. Oltre alle misure rivolte a favorire le esportazioni — in particolare verso quei paesi che danno maggiori garanzie di continuità nell'assorbimento dei nostri prodotti — s'impongono anche e soprattutto misure capaci di rilanciare nel mercato interno la domanda dei prodotti necessari principalmente alle grandi masse lavoratrici, sia attraverso l'aumento delle pensioni, sia favorendo tutte le iniziative atte ad aumentare i redditi di lavoro.

Queste ed altre misure indicate dai miei compagni nei loro interventi secondo noi devono essere adottate con urgenza, se non vogliamo registrare a breve scadenza una caduta verticale di tutta l'attività economica del nostro paese. E riteniamo che sia necessario adottare insieme anche altri provvedimenti, capaci di limitare i soprusi, le violazioni, le illegalità che vengono compiuti da un numero sempre maggiore di direzioni aziendali nei confronti dei lavoratori.

Abbiamo visto come sia ormai diventato generale il ricorso da parte delle direzioni aziendali alla sospensione e alla riduzione dell'orario di lavoro nei confronti di notevoli gruppi di lavoratori. Ebbene, noi crediamo che a questo punto si debba aprire un preciso discorso su tutta questa materia, per arrivare a stabilire limiti e procedure precisi.

Tutti sappiamo che il contratto di lavoro è un tipico negozio giuridico bilaterale, e in quanto tale prevede per il lavoratore l'obbligo di mettere a disposizione la propria opera e per l'imprenditore prevede l'obbligo di utilizzare quell'opera e di retribuirlo. L'uso invalso da parte delle direzioni aziendali di sospendere o utilizzare solo parzialmente la forza lavoro, con conseguente perdita economica per i lavoratori, è fuori della logica giuridica che regola i rapporti di lavoro, ma soprattutto è fuori dei giusti e corretti rapporti sociali che devono stare alla base di un paese civile.

La legge disciplina il caso in cui opera un evento non imputabile alla volontà dell'imprenditore; e la cassa integrazione salari interviene per queste eventualità. Ma quando l'evento è invece imputabile alla volontà dell'imprenditore, non appare giusto sotto il profilo sociale né sotto quello giuridico che il

lavoratore, sempre legato da un rapporto di lavoro all'azienda, venga privato di tutta o di parte della retribuzione. Si tratta di una situazione ingiusta per i lavoratori e di privilegio per gli imprenditori, che richiede quindi una urgente regolamentazione, affinché questo potere oggi esercitato dall'imprenditore sia opportunamente ricondotto ai limiti di una facoltà compatibile con i principi che regolano il nostro paese.

Occorre, in altri termini, stabilire procedure obbligatorie per tutti i casi di riduzione dell'orario di lavoro al di sotto dell'orario contrattuale e per tutti i provvedimenti di sospensione; garantire ai lavoratori i poteri necessari per ottenere il concreto rispetto di queste disposizioni; stabilire per legge che ogni provvedimento relativo ai livelli di occupazione, all'orario, alle sospensioni sia discusso preventivamente, oltre che con la commissione interna, con i sindacati dei lavoratori e con i rappresentanti dei pubblici poteri, a livello locale, e nei casi più gravi sul piano nazionale.

Queste misure devono prefiggersi lo scopo di scoraggiare i provvedimenti non giustificati da ragioni economiche e produttive e di favorire inoltre la ricerca e l'adozione di provvedimenti atti a scongiurare azioni lesive dei diritti e degli interessi dei lavoratori. Per questa via sarà possibile determinare una riduzione delle sospensioni; ciò che permetterà di modificare, come noi chiediamo, l'attuale congegno della Cassa integrazione guadagni rendendola operante per l'intero orario contrattuale e non, come oggi avviene, limitatamente ad un massimo di 40 ore, e garantendo ai lavoratori i due terzi del salario o dello stipendio per tutto il periodo di sospensione.

Insieme con provvedimenti di ordine economico e diretti ad assicurare una corretta regolamentazione delle procedure relative alle sospensioni dal lavoro e alle riduzioni di orario, si impone con urgenza l'adozione di misure legislative atte a mettere i lavoratori e le loro organizzazioni in condizione di difendersi dai provvedimenti di rappresaglia e dalle inadempienze contrattuali che con sempre maggiore frequenza si registrano nelle aziende italiane, e in quelle milanesi in particolare.

Ho già avuto modo di denunciare in quest'aula, con precisa documentazione, le inadempienze contrattuali che si registrano di continuo nelle fabbriche milanesi, specialmente in materia di premi di produzione, di cottimi, di qualifiche e per quanto riguarda il rispetto delle prerogative delle commissioni interne. Dobbiamo inoltre lamentare de-

cine e decine di licenziamenti per rappresaglia di membri di commissioni interne e di attivisti sindacali, effettuati nelle fabbriche milanesi nei mesi scorsi, e in particolare nelle aziende Geloso, Telemeccanica, Grazioli, Rheem Safim, Rosier, S.A.M.P.A.S., Ruggeri, ecc.; e le sospensioni di rappresaglia effettuate alla F.I.A.R., alla Magneti Marelli, alla Borletti e così via, per non parlare delle serrate alla Pirelli, alla Galvani, alla Lusvardi.

A questi provvedimenti di rappresaglia si è aggiunto quello della direzione delle Industrie metalmeccaniche di Abbiategrasso, che ha licenziato sei impiegati noti come attivisti delle locali « Acli » e come difensori dei lavoratori. Uno dei licenziati fa parte della commissione interna, mentre un altro era in procinto di partire per il servizio militare.

Particolare gravità riveste il provvedimento di licenziamento adottato la scorsa settimana nei confronti di tutti i membri della commissione interna della fabbrica Hitchman, colpevoli di avere denunciato alla magistratura, attraverso l'ufficio legale del sindacato, la propria direzione per inadempienza contrattuale, dato che questa si rifiutava di pagare ai lavoratori il premio di produzione, come sempre era avvenuto negli anni trascorsi e come prevede un preciso accordo. Siamo quindi al punto in cui non soltanto non si rispetta i contratti di lavoro liberamente sottoscritti, non soltanto si ricorre alla rappresaglia nei confronti dei lavoratori che sciopevano contro il mancato rispetto del contratto, ma si ricorre alla rappresaglia anche nei confronti di chi si rivolge alla magistratura per far valere le sue ragioni.

Di fronte ad una simile situazione, caratterizzata da un totale arbitrio da parte delle varie direzioni aziendali e dalla mancanza assoluta di leggi capaci di mettere il lavoratore in condizioni di difendersi efficacemente dalla rappresaglia padronale, si impone con estrema urgenza l'approvazione di leggi adeguate, a partire da quella introduttiva dell'istituto della « giusta causa » per i licenziamenti, dal riconoscimento giuridico delle commissioni interne, e fino alla regolamentazione precisa dei diritti sindacali dei lavoratori e delle loro organizzazioni attraverso l'approvazione dello statuto dei diritti dei lavoratori sui luoghi di lavoro.

È su queste questioni che si qualifica un governo: nonché col modo in cui affronta i problemi della programmazione e della difesa dei livelli di occupazione e dei diritti dei lavoratori. La situazione richiede con urgenza provvedimenti economici capaci di battere la

linea dei grandi monopoli scongiurando i danni che essa arreca all'economia del paese; chiede inoltre leggi che diano ai lavoratori e alle loro organizzazioni sindacali gli strumenti atti a difendersi dalla prepotenza del grande padronato. Se il Governo saprà promuovere questi provvedimenti, contribuirà ad avviare il paese sulla strada della ripresa economica e civile. In caso contrario, la situazione sarà destinata ad aggravarsi e le lotte nelle fabbriche e nel paese a moltiplicarsi e ad estendersi sempre più. La responsabilità di queste lotte, sia chiaro sin d'ora, ricadrà esclusivamente sul padronato e sul Governo che in questo modo ne diventa complice, avendo dimostrato con i fatti di essere un suo alleato appoggiando tutte le sue scelte di politica economica e produttiva, al punto che i vari giornali della borghesia (per quanto riguarda Milano il *Corriere della sera*) da alcune settimane stanno portando avanti una campagna di appoggio al Governo e alle sue scelte di politica economica.

Sia chiaro, però, che non si può essere nello stesso tempo amici dei padroni e dei lavoratori, per cui o il Governo cambia politica o saranno i lavoratori a imporre, insieme col cambiamento di politica, anche un mutamento del Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, il disegno di legge:

« Modifiche alle aliquote dei compensi ed indennità previste dagli articoli 3, 4, 17, 18 e 19 della legge 27 maggio 1961, n. 465, concernente competenze accessorie del personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Alpino ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! La situazione economica del paese

va continuamente peggiorando, come con tanta evidenza è emerso dallo svolgimento di così numerose interpellanze: vi è peggioramento sia nella situazione presente, sia soprattutto nelle prospettive del futuro. Per contro, pare che alla realtà il Governo voglia contrapporre una visuale ottimistica. Abbiamo sentito più volte dichiarare che sarebbe stato superato il punto più grave della crisi, che staremmo già per risalire la china; abbiamo sentito parlare continuamente di ripresa degli investimenti e del risparmio, come di cose già quasi acquisite.

Ci domandiamo se il Governo, il Presidente del Consiglio e i ministri competenti leggano, ad esempio, i listini di borsa, che ogni giorno ci offrono motivi gravi di preoccupazione, nella loro funzione di termometro del mercato finanziario e dell'intera economia. Con quali elementi si può allora suffragare una visione ottimistica, sia pure a una certa scadenza, dell'andamento economico?

Si è citato il miglioramento indubbio, in senso assoluto e relativo, della bilancia dei pagamenti. Però dobbiamo dimensionare la base del miglioramento, soprattutto nelle sue proiezioni future, perché esso dipende in parte dal movimento dei capitali, cioè da un rientro dei capitali esportati all'estero, che si può riprodurre una volta sola. E poi, esso dipende soprattutto dallo sforzo quasi eroico compiuto dagli esportatori. Ma qui ci dobbiamo domandare: questa esportazione è veramente competitiva nei costi di produzione, o non soltanto nei prezzi che si deve oggi praticare per forza?

Un altro elemento positivo invocato è la decelerazione dei prezzi. Ma come avviene questa decelerazione? Possiamo dire che si è manifestata in modo rilevante soltanto per i prezzi all'ingrosso: negli undici mesi considerati del 1964, quei prezzi hanno segnato infatti un aumento del 3,2 per cento in confronto al 5,2 per cento del 1963. Nei prezzi al consumo, però, abbiamo avuto un aumento del 6,3 per cento, contro il 7,4 del 1963: all'incirca un punto appena. Lo stesso è accaduto dell'altro indice, ancora più significativo e concreto, quello del costo della vita.

La realtà è che al fondo della situazione continua il gravissimo squilibrio tra costi di produzione e produttività. I salari, a tutto novembre, hanno registrato un ulteriore aumento del 16,9 per cento nei trasporti, del 14,6 nell'industria, del 12,6 nel commercio, del 10,3 in agricoltura. Per contro, il reddito nazionale è aumentato nel 1964 del 2,7 per cento, percentuale ottenuta anche conteggiando

do un buon 3 per cento di incremento del cosiddetto reddito della pubblica amministrazione, che tutti sappiamo quale base teorica abbia: non tale, sempre, da implicare un aumento corrispondente di beni e di servizi utili e richiesti, ma conteggiato sulla base della massa di stipendi erogata: dilatandone la spesa, aumenta anche il reddito nazionale! Viceversa, abbiamo meno dell'un per cento di aumento nel settore tipico che in tutte le economie un po' sviluppate è essenziale per la produzione del reddito, cioè nella produzione industriale.

È stata invocata una frase del signor Marjolin, secondo il quale l'economia italiana avrebbe avuto una « spettacolosa ripresa ». Ma essa si riferiva alla bilancia dei pagamenti. Per contro, ben altro può essere ricavato dalla recente relazione della C.E.E. sull'andamento economico europeo, che certamente l'onorevole ministro conosce bene: vi è stata segnalata, per l'Italia, una drammatica discesa tra il 1963 e il 1964 nella produzione industriale, dall'8,8 per cento allo 0,5 per cento. Così si denuncia il continuo avanzare della recessione, che si manifesta sia nella produzione, sia nei redditi, sia nell'occupazione.

I licenziamenti — secondo le cifre ufficiali del Ministero del lavoro — hanno raggiunto le 112 mila unità nel periodo da marzo a novembre. Dobbiamo, inoltre, registrare il triste corollario delle riduzioni di orario e dell'intervento generale della Cassa integrazione salari che denotano una riduzione dei redditi di lavoro e una dannosa stabilizzazione della massa salari. Al fondo della recessione, come effetto e base di tutto (ciò che compromette specialmente il futuro) abbiamo il declino degli investimenti.

Nel 1963, il 31 ottobre, parlando in Campidoglio per la celebrazione della « giornata del risparmio », il ministro del tesoro onorevole Colombo ammoniva il paese (ma perché non il Governo?) contro il triste fenomeno. Ricordato che la fecondità dei capitali è lenta e differita, con effetto magari ad anni di distanza, diceva: Noi — nel 1963 — godiamo i benefici degli investimenti fatti negli anni 1960 e 1961, cioè negli anni del miracolo; ma presto, nell'anno prossimo, soffriremo i danni del rallentamento che si è prodotto nel 1962 e nel 1963. Che dobbiamo dire oggi, per il 1965, quando nel 1964 si è avuto addirittura un calo nel volume degli investimenti, particolarmente di quelli industriali?

A Bari, in occasione della stessa celebrazione della « giornata del risparmio » del 1964,

lo scorso 31 ottobre, ancora il ministro Colombo ammetteva un calo del 5 per cento nel tasso degli investimenti. Oggi abbiamo cifre più aggiornate e più gravi. Secondo il professor Lenti, in un recente articolo sul *Corriere della sera*, si tratterebbe di almeno 8-9 per cento, con punte addirittura del 15-20 per cento nel settore industriale.

Che cosa dobbiamo dire? Quale avvenire si prepara per i redditi, per l'occupazione, per il progresso economico del paese, con la stasi e la caduta del ritmo degli investimenti? Ciò pone il nostro paese in una situazione di estrema inferiorità in confronto al ritmo di avanzata nello scacchiere del mondo, dove il ritmo del progresso tecnico ed economico è incessante, senza lasciare un attimo di tregua: guai al paese che perde il passo in questa corsa spietata, perché sarà tagliato fuori dalla competitività e condannato quindi alla depressione, alla disoccupazione e alla miseria!

L'anno 1962, il primo anno del centro-sinistra, non ha praticamente lamentato una crisi in fatto di produzione perché è vissuto ancora sullo slancio del miracolo economico, sulle commesse e sul ritmo di attività esistenti, stimolati dalla politica del denaro facile inaugurata dal Governo Fanfani. Ma nel 1963 è a mano a mano insorta ed esplosa la pressione inflazionistica, alla quale si è poi contrapposta la politica di restrizioni creditizie, giustamente, perché non vi era altro mezzo di difesa. Ma le restrizioni creditizie non potevano non produrre il fenomeno della recessione, specialmente in quelle condizioni. Di fatto, siamo passati dalla inflazione alla recessione senza abbandonare la prima, la quale si manifesta, almeno potenzialmente, nei vari indici dei prezzi prima citati.

La relazione previsionale, ancora anteriore alla discussione del piano e già abbastanza esatta nella diagnosi, proclamava la necessità di portare il nostro paese con grande urgenza a un tasso medio normale nello sviluppo del reddito nazionale, cioè al 5 per cento annuo. Il piano ha accolto tale tasso come propria previsione, riducendolo per il 1965 al 4 per cento. Questa è però solo una speranza, perché se nel 1964 abbiamo avuto un incremento del reddito nazionale pari al 2,7 per cento, non dimentichiamo che esso è la componente di una curva discendente in tutto l'anno, onde probabilmente oggi il tasso di sviluppo del reddito è nullo. Perciò un aumento anche solo del 4 per cento nel 1965 potrebbe essere definito un miracolo.

La relazione previsionale faceva appello, per quell'obbiettivo, al risparmio delle imprese — le quali dovrebbero incrementare il proprio risparmio attraverso l'autofinanziamento, sostenuto, non si sa bene come, dai maggiori profitti (che invece sono nettamente in declino e piuttosto incerti) — ed al risparmio delle famiglie. Imprese e famiglie! Ma come si può fare affidamento su questo maggiore risparmio nelle attuali condizioni, mancando i presupposti, soprattutto psicologici, che potrebbero consentire una ripresa del risparmio?

Quali rimedi suggerisce ora il Governo? Quale politica sta praticando? Uno dei provvedimenti, vantati persino dal governatore della Banca d'Italia, che dovrebbero dare una visuale tecnica dell'intero problema, consiste nella riserva di investimenti accelerati e prioritari nel campo delle partecipazioni statali. Infatti tali investimenti sono stati accelerati e la riserva di un programma di impiego di oltre 800 miliardi è stata presentata come una misura che favorisce l'economia privata. Ci pare, questa, un'ironia: l'economia privata è liberata dall'obbligo di competere con queste aziende, perché esse hanno « bevuto » prima e hanno « bevuto » quello che volevano!

Né vi è certo un vantaggio per le aziende private, perché queste dovranno competere solo tra di loro, ma in un mercato totalmente scremato e depauperato. Né è un vantaggio per l'economia generale, che ha bisogno di un alto tasso di rendimento e dovrebbe vedere le risorse distribuite in base alla concorrenza generale. A ristabilire un efficiente sviluppo del reddito non concorre certamente la massiccia distrazione di capitali verso gruppi ed imprese la cui produzione di reddito è bassa o addirittura nulla.

Secondo punto: la fiscalizzazione degli oneri sociali. Giustissima iniziativa, che noi abbiamo sempre sostenuto. Diamo atto del buon fondamento del principio, ma così come è stato finora applicato esso rappresenta soltanto una goccia versata nel mare del fabbisogno. Onorevoli colleghi, pensate che ciò vuol dire per parecchie industrie, ad esempio per l'industria tessile, meno dell'un per cento di sollievo nei costi di produzione: ciò che nell'attuale stadio di competitività della nostra produzione non rappresenta assolutamente nulla.

D'altra parte, che si può fare di più, considerando il dilagare della spesa pubblica? Cosa si dovrebbe chiedere ai contribuenti, allora, per poter finanziare il dilagare della spesa pubblica e nello stesso tempo sollevare

le aziende di una quota più sostanziosa degli oneri sociali? Va sottolineato che ciò che viene concesso da una parte viene annullato dall'altra, con il continuo aumento della pressione fiscale. Infatti, nel conto finale dei costi di produzione, non fa molta differenza che certi costi siano pagati sotto forma di contributi sociali oppure sotto forma di tributi, magari utilizzati in pratica per coprire una parte dei primi.

Nella realtà, sul piano dei tributi, è stata seguita una politica di inasprimenti controproducente, applicata proprio in sede di cosiddette misure anticongiunturali: come l'aggravamento dell'I.G.E., che rincara i prezzi, e delle aliquote che colpiscono il reddito d'impresa, mentre si reclama e si auspica la ripresa dell'autofinanziamento e del risparmio d'impresa.

Terzo punto: la rinnovata larghezza creditizia. Essa è relativamente logica oggi, quando il rapporto impieghi-depositi è sceso dall'80 per cento raggiunto alla fine del 1963 a meno del 75 per cento. Tutti sappiamo come l'economia abbia oggi bisogno di una maggiore larghezza creditizia, mentre di impieghi hanno bisogno le banche per i loro conti economici. Ma ciò che non è ammissibile è questo va e vieni della politica creditizia, che procede senza una linea precisa e col sistema della doccia scozzese.

Nel corso della discussione del bilancio il ministro Colombo, a una mia interruzione sulla politica creditizia, ebbe quasi ad accusarci di incomprendimento delle necessità di difesa della lira. Al contrario! In tema di difesa della lira noi siamo i più esigenti di tutti, e comprendiamo perfettamente che nel momento del bisogno si debba ricorrere all'unica arma veramente efficace che un governo possa avere nelle mani, un'arma dura e delicata nello stesso tempo qual è la restrizione creditizia, per tenere su la moneta e frenare la corsa all'aumento dei prezzi. Ma ciò che non ammettiamo è che si debba arrivare alle restrizioni creditizie perché prima si è provocato o permesso l'inflazione del credito.

Ricordo che l'arma della restrizione creditizia fu adoperata magistralmente da Luigi Einaudi nel 1947, in un momento forse ancor più drammatico dell'attuale per la nostra moneta. Ma egli fece ciò con molta fermezza e coerenza, e soprattutto con il presidio di un alone di fiducia, quasi magicamente ispirata, che gli permise di ristabilire la situazione e di arrivare ad una rapida compressione dell'indice dei prezzi. Ricordiamoci che da '67, nel dicembre 1947, l'indice dei prezzi scese

fino a 46,5 nel giugno 1960. Questo successo ci ha permesso di superare senza troppo gravi contraccolpi la cosiddetta crisi postcoreana e ci ha permesso poi di costruire le basi del miracolo economico e di essere considerati il paese che meno aveva subito il contraccolpo della grande recessione del 1958, quando questa aveva varcato l'oceano ed era venuta a battere sulle sponde dell'Europa.

La situazione era diversa, ma le regole e le cautele dello strumento non mutano. Bisogna — ripeto — evitare la doccia scozzese. Nel 1962 ed al principio del 1963, con provvedimenti ben noti e cioè il forte indebitamento delle banche sull'estero e la riduzione della percentuale di riversamenti dei depositi dal 25 al 22,5 per cento, ci fu da parte del Governo una politica di espansione del credito, con invito alle imprese a godere tutto il calore di questa politica. Ma non fu un regalo per le imprese e per l'economia, perché ciò portò a rendere facile — come disse il governatore Carli — la copertura degli eccessivi costi che si veniva a creare negli ambiti aziendali onde poi portò nella seconda metà del 1963, come reazione alla pressione inflazionistica che si andava manifestando, la necessità della restrizione del credito.

Oggi si vuol discutere su questa restrizione del 1962 e si dice che non c'è stata. Restrizione o brusco arresto, dell'espansione, certo si è che tantissime aziende si sono lagnate e molte sono andate in crisi. D'altra parte la riduzione del rapporto impieghi-depositi da parte delle banche, specialmente nel periodo in cui l'incremento dei depositi si è ridotto al minimo, dimostra che c'è stata almeno una stasi. Ora, stare fermi, in economia, è qualcosa di molto vicino all'andare indietro. Ad ogni modo bisogna troncare questo va e vieni: nel 1962 facilità di credito, nel 1963 restrizioni, a fine 1964 nuovo invito alla facilità del credito. Ma il cavallo non beve, come è stato affermato con frasi molto espresse.

Il fatto è già avvenuto in un altro momento. Ricordo che in un suo discorso del 1959, all'assemblea dell'Assobancaria, il governatore Menichella ebbe quasi a compiangere i banchieri per il fatto che essi, fino a ieri riveriti dai clienti che venivano con il cappello in mano a chiedere denaro, si erano allora trovati ad offrire il credito a gente che pretendeva di discuterne il prezzo o addirittura lo rifiutava. Era un periodo di ripresa, l'albore del miracolo, e questo mutamento era un ottimo segno: stava a significare che, in quel periodo di prosperità, le aziende si sta-

vano educando ad una sana concezione del credito bancario, che deve servire soltanto per i bisogni fluttuanti del ciclo produttivo e non mai per finanziare l'espansione aziendale né, tanto meno, gli immobilizzi.

Ad ogni modo, oggi il cavallo non beve. Per quale motivo? Perché manca il presupposto. Ed il presupposto essenziale perché beva è l'esistenza di un rapporto sano, positivo, tra costi e produttività, con un margine che assicuri il pagamento dell'interesse e il rimborso del capitale. Altrimenti l'azienda non deve contrarre il prestito, che servirebbe solo a disperdere nelle spese correnti il patrimonio immobilizzato e il capitale.

Ci vuole un sano assetto economico, ed è compito del Governo creare le condizioni in cui l'equilibrio tra costi e produttività può veramente stabilirsi. Questo è il punto. Inoltre, mancano le garanzie per il futuro. Chi legge, infatti, l'abbozzo del piano quinquennale ben vede quale sorte è riservata alle scelte economiche, quali prospettive si crea per esse. Allora diventa in un certo modo umoristico incitare l'imprenditore all'audacia ed allo slancio. Quali ragioni esso avrebbe?

L'audacia sarebbe una imprudenza. Bisogna creare le condizioni in cui l'audacia possa manifestarsi sanamente e sicuramente. Tutto ciò vale anche per il risparmio, che è la chiave di tutto. Il risparmio deve produrre realmente, altrimenti gli investimenti basati sulla carta diventano materia di inflazione.

Ora nel piano, per la creazione del risparmio ci sono certamente indirizzi che certo non inducono alla fiducia. A parte la compressione delle scelte economiche, emerge chiaramente dal piano la visuale degli alleati della democrazia cristiana. Sotto sotto, il segretario del partito socialista italiano ha fatto capire che per il momento non si chiede nuove nazionalizzazioni, ma ha fatto riserve sulla fonte degli investimenti e ha chiaramente manifestato la sua ostilità alla cosiddetta « accumulazione capitalistica », espressione marxista per indicare il risparmio privato. Del resto, il piano fa preciso richiamo all'accelerazione di certe riforme, come quella urbanistica, che non sono certo rassicuranti per il risparmio.

Vi è anche un vuoto nella stessa difesa monetaria. Come avviene questa difesa? Giustamente oggi si dice che la lira non è minacciata sui mercati internazionali, e che sarebbe ben presidiata e sicura; ma questa sicurezza sul fronte dei cambi viene da una difesa relativamente facile, perché quando vi sono riserve valutarie, e soprattutto un soccorso

in sede internazionale che viene dato in ragione di una solidarietà, e che ci sarebbe con qualsiasi formula governativa, si ha modo di convertire in dollari o in altra valuta tutte le lire presentate dalla speculazione. Ma per la difesa del potere interno di acquisto il problema è più difficile.

Ho ricordato poc'anzi gli ulteriori scoscienti degli indici dei prezzi al consumo e del costo della vita, che maggiormente contano per i cittadini.

Ma la difesa non si attua sul piano pregiudiziale, che è quello della formazione del reddito, attraverso l'impiego delle risorse. Abbiamo un continuo aumento della spesa pubblica (altro che austerità!), che dilaga specialmente nelle spese per il consumo e nelle retribuzioni. Non sono io a dirlo. Giorni or sono l'onorevole La Malfa, presidente della Commissione bilancio e membro autorevole della maggioranza, lamentava che attraverso questo enorme aumento della spesa pubblica, specialmente per le retribuzioni, si finisce per attingere al fondo salari del settore privato. Sul piano dell'impiego delle risorse, comunque, c'è una continua corrente dal settore più produttivo al settore meno produttivo o largamente improduttivo.

Quanto poi ad altri elementi che dovrebbero dare questa fiducia, cioè la renumera-zione dei risparmi e dei capitali, non c'è bisogno di dire che regna un'estrema incertezza. Più che ad una condanna teologica ideologica del profitto, siamo di fronte ad un lamentevole stato di fatto. E forse assisteremo ad un paradosso abbastanza divertente: forse per la prima volta nella storia della nostra economia il Governo, per giunta un Governo di centro-sinistra e aperto a sinistra, non certo favorevole al capitale, si dedicherà a fare pressioni perché si sostenga la campagna dei dividendi, per salvare la borsa. Infatti, se le grandi imprese non distribuiscono dividendi o li diminuiscono ulteriormente, mi domando a quali livelli potrà scendere il mercato azionario, per un fatto puramente economico e non certo per qualche azione maligna, da attribuire magari ai liberali.

Prudentemente nessuno parla della borsa, che pure è il termometro di una normale economia di mercato. Ciò è sempre stato riconosciuto: perfino nel 1947, quando vi era un governo di C.L.N., il ministro delle finanze, il senatore comunista Scoccimarro, dichiarava che pensare di non tenere nel debito conto la borsa e la stessa speculazione, che anticipa le previsioni avvenire e prepara tutti gli adeguamenti dell'economia ai movimenti futuri,

sarebbe una grande sciocchezza. Ora la borsa c'è e funziona come funziona: fa cioè da termometro, esprimendo un giudizio vieppiù negativo sul complesso dell'economia.

Che cosa si può fare? Il punto essenziale, al di là di tutti gli elementi tecnici, è ricreare la fiducia, perché ciò vuol dire muovere le iniziative e suscitare la ripresa magari verticale del risparmio, mettere a disposizione dello Stato per investimenti pubblici le masse di miliardi di cui ha bisogno e mettere altrettanti se non più miliardi a disposizione dell'economia, che ha bisogno di tenere il passo col ritmo che sul piano internazionale caratterizza il progresso tecnico ed economico.

Questo è il nocciolo del problema. Ma a me pare si faccia proprio il contrario. Abbiamo una crisi creata da un eccesso di intervento statalista, già avvenuto (nazionalizzazione) o minacciato. Questo eccesso si vuol correggere con un rincaro della dose, perché attraverso il piano non si ha altro che un rincrudimento dell'intervento statalista. A nostro avviso, dato il tipo di economia che abbiamo e dato il quadro internazionale entro il quale operiamo, anche in base ai nostri impegni, questa politica è assolutamente « non conforme », cioè tale da portarci alla contraddizione e a una ulteriore rovinosa recessione! (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cruciani ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero pregiudizialmente sottolineare, concludendo questo dibattito per la fase relativa allo svolgimento delle interpellanze, che 15 interpellanze e 57 interrogazioni all'ordine del giorno, sottoscritte da esponenti di tutte le parti sindacali, da uomini di tutte le regioni d'Italia, stanno a significare che la crisi occupazionale è arrivata drammaticamente in Parlamento. E la presenza del ministro Medici dimostra che di questo il Governo si sta rendendo conto: tutto il Governo, anche se abbiamo l'impressione che esso seguiti invece a discutere intorno allo statuto dei lavoratori (che è una via, onorevoli colleghi, per sottrarsi alla responsabilità di applicare gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione); anche se esso seguita a parlare della politica dei redditi senza individuare gli interlocutori e istituzionalizzarli; anche se seguita a parlare in questi giorni di programmazione e dedica lunghe sedute a questa bella scatola, che abbiamo appreso dalla stampa essere una scatola vuota, vantando anche la partecipazione dei lavoratori, e discriminando invece, purtroppo, fra i sindacati. La C.I.S.L. l'altra sera ha addirittura

riportato il discorso sul risparmio contrattuale che sembrava ormai respinto dal Parlamento, dalle categorie economiche della nazione, mentre è stato incluso in maniera pesante nella parte della programmazione che riguarda l'assistenza e la previdenza: pare infatti di aver capito che solo attraverso questa formula la riforma dell'assistenza e della previdenza potrà essere finanziata.

La crisi produttiva e occupazionale riguarda le aziende private e le aziende di Stato: anche queste ultime ne sono drammaticamente investite nonostante i tentativi governativi di mascherare la gravità della situazione. Ma è di pochi giorni fa una grandiosa manifestazione svoltasi all'Alfa Romeo di Napoli, che ha reso indispensabile l'intervento del Ministero, e quindi del sottosegretario onorevole Donat-Cattin, il quale tra l'altro — lo devo denunciare, onorevole ministro — si è comportato veramente male nei riguardi dei lavoratori; perché quando il Ministero, quando il Governo, che è il Governo della nazione, convoca le rappresentanze dei lavoratori, di tutti i lavoratori, il sottosegretario non può ricordarsi di essere esponente di una determinata parte sindacale, ma deve rammentare di essere il rappresentante di tutta la nazione. Quindi il sottosegretario non poteva far cacciare dal Ministero, come invece ha fatto, i rappresentanti della nostra organizzazione sindacale a lui non graditi, che pure rappresentavano la maggioranza dei lavoratori di quell'azienda. Noi siamo veramente indignati per il modo di agire di questo personaggio, che pure siede ancora al Governo, che ignora i più elementari doveri dell'ufficio cui è preposto. Egli ha cacciato, dunque, i nostri rappresentanti che sono tornati a Napoli, e ha parlato invece con i rappresentanti della C.I.S.L. e della C.G.I.L. che erano a lui graditi. Noi abbiamo presentato in proposito una interrogazione e speriamo di poterla svolgere al più presto alla Camera, dinanzi alla quale il Governo deve rispondere di questa faziosa discriminazione in campo sindacale. Del resto, molte altre voci di altre parti politiche si sono levate oggi contro siffatti sistemi discriminatori. Debbono avvedersi ora molti sindacati, che sono stati proprio i maestri della discriminazione, che essa comincia a ritorcersi contro loro stessi. E un po' la storia dell'apprendista stregone: quando certe cose si inventano, finiscono per stritolare gli stessi inventori, nel caso specifico i sindacati.

Ma questo sottosegretario tanto fazioso, così pronto a discriminare, che cosa ha fatto

per questi lavoratori? Nulla: ha solo elargito promesse. La mia interpellanza esperisce nuovamente il tentativo, ormai tante volte ripetuto, di portare all'attenzione del Governo della Repubblica la sempre più aggravantesi situazione dell'economia della regione dell'Italia centrale, cioè dell'Umbria. Ma l'esame della situazione umbra non si può fare se non inquadrandola nella situazione nazionale, la quale non può essere vista se non nel complesso della congiuntura internazionale. Rileviamo anzitutto che, nell'ambito europeo, la nostra situazione economica è fra le più vacillanti. Non vale che il Governo si vantì attraverso la televisione di aver sistemato la bilancia commerciale, quando esso dimentica di illustrare con quali sacrifici si è giunti a tale risultato. Non si dice che i nostri operatori sono stati costretti a forzare le vendite, non sempre remunerative, sui mercati esteri, non si dice del rallentamento delle importazioni che ha assottigliato le scorte di materie prime e di prodotti finiti, indispensabili ad alimentare le future esportazioni, mentre la buona congiuntura delle altre nazioni ha portato a forti investimenti, investimenti che in Italia hanno avuto un grandissimo rallentamento.

L'onorevole ministro, che in materia è molto competente, sa bene che il fatto più saliente della annata economica (lo hanno sottolineato tutti gli organi di stampa), anche in vista di quello che potrà accadere nel 1965, è costituito dalla forte riduzione globale dei nostri investimenti in contrapposizione ai forti investimenti delle altre nazioni. Si parla di una riduzione globale pari all'8-9 per cento e, in campo industriale, di circa il 15-20 per cento.

Ed è questo che maggiormente ci preoccupa, onorevole ministro, per il 1965: l'aumento degli investimenti nelle altre nazioni porterà inevitabilmente ad una forte ascesa dei costi delle materie prime delle quali non possiamo fare a meno, ma che in questi anni non abbiamo acquistato. Il forte aumento degli investimenti in quasi tutti i sistemi economici con i quali siamo in stretti rapporti di affari è problema che ci interessa molto da vicino. Questi sistemi dispongono già di un complesso di mezzi di produzione assai superiore al nostro. Nel 1964 lo hanno accresciuto ulteriormente, sia in termini quantitativi, sia in termini qualitativi, mentre da noi, a volere essere ottimisti, come certa stampa cerca di fare, si è almeno segnato il passo. Ciò significa che il nostro sistema economico

ha perso ulteriormente terreno in termini di produttività.

In un sistema sempre più aperto come il nostro, come ella stesso, signor ministro, giustamente, sottolinea, e come, del resto, risulta dall'ulteriore riduzione dei dazi doganali nell'ambito del mercato comune europeo, non si guarda e non si dovrebbe guardare in faccia ad alcuno. I costi, e quindi i prezzi, sono l'unica bussola che regola le scelte dei produttori e dei consumatori. Teniamone conto perché gli investimenti effettuati negli altri sistemi economici in questi ultimi tempi penso che cominceranno a dare risultati — buoni per loro — proprio con il 1965, mettendo maggiormente in difficoltà la nostra economia.

E a proposito di prezzi, di costi, di salari, di redditi, onorevole ministro, non possiamo non rilevare gli interventi che continuamente fa sulla stampa il presidente della Commissione bilancio, questo capo riconosciuto del centro-sinistra per quanto riguarda l'economia, questo capo riconosciuto anche forse per i futuri governi più « avanzati » su questa linea.

A proposito di prezzi, a proposito di inviti, il presidente della Commissione bilancio spera che tutti abbiano dimenticato le affermazioni da lui rese quando era ministro. In questi giorni egli ci invita ai consumi, dopo aver fatto per anni una politica intesa a bloccare i consumi: unica via, a suo avviso, per ridare forza agli operatori e quindi agli investimenti.

Ancora una volta quindi l'onorevole La Malfa trascura che il problema dei problemi è quello di tentare l'operazione fiducia, che può essere realizzata solo restituendo alla nazione una direzione politica responsabile che si basi sulla collaborazione istituzionale e quindi giuridica delle categorie, che non sia una quotidiana minaccia per l'iniziativa individuale, che non sia una politica punitiva di vendetta, che non sia neppure una politica classista.

E l'onorevole La Malfa prosegue il suo appello attaccando i sindacati che, « nonostante la recessione, continuerebbero a puntare sull'aumento dei salari », sostenendo che è inconcepibile battersi per una programmazione generale senza una politica dei redditi e quindi senza un contenimento salariale che consenta l'espansione produttiva. Ma i lavoratori hanno già duramente pagato la politica del centro-sinistra con l'aumento pauroso del costo della vita, con la diminuzione progressiva del potere d'acquisto delle retribu-

zioni, con la distrazione di fondi previdenziali per investimenti di carattere politico, con il rinvio dell'aumento degli assegni familiari e delle pensioni, con il blocco dei salari, con la mancata attuazione delle norme della Costituzione riguardanti il riconoscimento giuridico dei sindacati, la regolamentazione del diritto di sciopero, la partecipazione dei lavoratori al processo produttivo; e soprattutto con la strumentalizzazione dello sviluppo economico e del progresso sociale in funzione della lotta di classe.

Ora noi a questa politica dei redditi ventilata anche nel Parlamento nazionale non siamo decisamente ostili. Diciamo però che per poterla attuare occorre riconoscere giuridicamente la figura del sindacato nel sistema statale: a meno che l'onorevole ministro non pensi che egli possa chiamare e considerare sindacati soltanto quelli che siano d'accordo su una certa politica.

I lavoratori considerano sempre favorevolmente quelle politiche che assicurino loro un progresso sul piano economico, sul piano sociale e sul piano politico. Ora, sul terreno strettamente economico, lo stesso presidente della Commissione bilancio riconosce che l'attuale politica ha un grave costo per i lavoratori. Quindi il vantaggio per essi certamente non vi è. Sul piano sociale e su quello politico, poi, il progresso dei lavoratori si può individuare soltanto nel maggior rilievo, nel maggiore peso che le categorie del lavoro possono assumere nella vita nazionale; in ultima analisi, nella partecipazione effettiva, vorremmo dire giuridica, e non soltanto episodica o tollerata, come prima sottolineavo, al governo dell'economia ed alle decisioni della politica.

Si afferma che con il centro-sinistra noi abbiamo portato i lavoratori al Governo: non vi è nulla di più falso. Noi vi abbiamo portato gli attivisti, i quadri del partito socialista. I lavoratori possono esservi portati soltanto con i sindacati responsabilmente riconosciuti, in applicazione del dettato costituzionale.

Ci sembra da escludere che l'attuale centro-sinistra sia nel processo di formazione sia nelle sue attuazioni quotidiane legislative e politiche tenga conto di una partecipazione dei lavoratori o dia loro qualche peso. Ci sembra vero proprio l'opposto, nel senso che la formazione e lo svolgimento del centro-sinistra dipendono esclusivamente dalle segreterie di taluni partiti politici, con un sistema ed un procedimento oligarchico e con esclusione assoluta di ogni influenza dei lavoratori. Potremmo aggiungere anzi che i lavoratori hanno il legittimo dubbio che tutta la svolta sto-

rica sia stata operata soltanto per assicurare il predominio del potere a ben determinati gruppi di uomini e di correnti interne di taluni partiti e delle loro segreterie. Per giunta, i lavoratori constatano ogni giorno le conseguenze, per loro rovinose, dell'attuazione di questa politica.

Onorevole ministro, io intervenni in sede di discussione dell'imposta sull'acquisto delle automobili e fui relatore inascoltato di minoranza; intervenni quando si parlò della legge sulle vendite a rate ed anche allora ebbi scarso successo. Mettemmo allora in evidenza i pericoli che questa politica avrebbe senz'altro determinato: avrebbe cioè colpito la produzione, l'occupazione e quindi i lavoratori, colpendo quindi quella politica che, sia pure in uno sviluppo disarmonico, aveva permesso a certi settori produttivi, in un certo periodo, di potersi affermare. Ora siamo in periodo di programmazione: si parla solamente di questo! E questa programmazione la sta facendo un Governo che non ha saputo programmare fino adesso né sul fronte delle misure anticongiunturali né sul fronte dello sviluppo economico, sicché tutto va a ruota libera!

Siamo arrivati a un punto tale (e questo è il fatto grave cui pensavo che altri colleghi si sarebbero riferiti), siamo talmente in difficoltà che il Parlamento da due settimane è impegnato nella discussione e approvazione di provvedimenti assistenziali! Abbiamo cioè prolungato da 180 a 360 giorni la durata massima dell'indennità di disoccupazione a sua volta aumentata la misura, e abbiamo operato per il mantenimento del diritto all'assistenza malattia per tutto il periodo in cui si ha diritto all'indennità di disoccupazione, con corresponsione degli interi assegni familiari.

Sono due provvedimenti sociali ottimi, ma questo è il risultato di due anni di politica di centro-sinistra: il Parlamento si deve occupare dell'assistenza ai disoccupati, si deve preoccupare di prolungare la durata dell'indennità di disoccupazione e di aumentare i giorni di diritto all'assistenza malattia e agli assegni familiari interi. Questo, potremmo dire, è il vero risultato!

È vero che i giornali di ieri sera ci hanno annunciato che il Consiglio dei ministri ha deliberato di devolvere molti miliardi a sostegno dell'edilizia. Ma sono miliardi stanziati sulla carta. Chi conosce la prassi e l'iter di questi contributi sa bene che se ne parlerà fra 5 o 6 anni, mentre le necessità — soprattutto nel campo dell'edilizia — sono urgenti.

Tutto ciò pone in evidenza lo stato di estrema gravità dell'occupazione italiana che non potrà certamente trovare giovamento da provvedimenti para-assistenziali. Ai nostri sindacati arrivano lettere da tutte le parti: la più recente è di stamane, da un'azienda della provincia di Macerata, dove si è ridotto l'orario di lavoro: da 46 ore a 32 ore. Certamente non si potrà risolvere niente con questi provvedimenti. Lo stesso ministro Delle Fave ha comunicato al Senato che nel settore industriale la disoccupazione è aumentata del 6,12 per cento e che altri 112 mila lavoratori sono stati licenziati, e ha aggiunto che grave ed allarmante è il fenomeno della riduzione degli orari di lavoro.

L'onorevole ministro conosce certamente *Mondo economico* e ne avrà letto l'ultimo numero: avrà rilevato che le forze del lavoro in agricoltura hanno subito nel 1964 una diminuzione dell'1,5 per cento e che nell'industria tale diminuzione è stata del 7,6 per cento; le forze del lavoro inoccupate, così come quelle disoccupate, sono aumentate del 63 per cento, mentre tra quelle in cerca di prima occupazione si registra un aumento del 7,5 per cento. E questi dati, fra l'altro, non tengono conto degli emigrati in Germania e in Svizzera, dove, come è noto, abbiamo raggiunto in questo periodo la pesantissima cifra di 500 mila unità.

Ora, dobbiamo metterci d'accordo. È giusto, è bene, è sociale, anzi socialissimo, occuparsi dello stato dei disoccupati e allargare le provvidenze a loro favore; è necessario preoccuparsi concretamente di coloro che non possono, producendo, lavorare per l'intera collettività e per se stessi. Però è altrettanto vero che una seria politica sociale deve essere in primo luogo orientata a combattere la piaga per eccellenza dei tempi moderni, cioè la disoccupazione. Se da una parte, attraverso una politica sbagliata, un Governo determina situazioni per cui si verificano fenomeni di disoccupazione, e, dall'altra, mediante una finta politica sociale, aumenta le provvidenze nei confronti di questi disoccupati, ebbene, non si può onestamente sostenere che ci si trovi in presenza di un Governo sociale! Sociale davvero è quel governo che evita responsabilmente il determinarsi di situazioni di disoccupazione. Demagogico, invece, è quello che le provoca e poi pensa di nascondersi dietro il capello delle provvidenze.

Pertanto noi torniamo a chiedere che la programmazione sia elaborata con la collaborazione di tutte le categorie interessate, di tutti

i sindacati, quelli dei lavoratori e quelli degli imprenditori.

Occorre promuovere un armonico sviluppo del reddito e dei consumi. Le esportazioni non devono essere determinate da uno stato di necessità, come è avvenuto l'anno passato. Occorre una completa azione per salvaguardare il potere d'acquisto della lira e quindi del salario. Occorre favorire il risparmio creando un clima di fiducia, soprattutto con l'assicurazione che non si procederà ad altre nazionalizzazioni.

Ed ora vorrei fare un accenno alla mia regione, l'Umbria. Nel 1960 la Camera approvò un ordine del giorno che prevedeva impegni a favore dell'Umbria, la quale non aveva beneficiato del miracolo economico del nord né degli aiuti della Cassa per il mezzogiorno. Si sono create delle aspettative, che però sono andate deluse. L'I.R.I. non si è più occupato di noi; l'E.N.I. ha respinto la possibilità di unirsi con la Terni-chimica. Per altro è venuto a mancare alla Terni il settore elettrico, che era sempre in attivo. Oggi abbiamo una Terni-chimica in difficoltà, una Terni-cementiera ugualmente in difficoltà, una Terni-sideurgica che ristagna e una Terni-elettrica assorbita dall'« Enel ».

Era stato creato anche un altro mito relativo ai 180 miliardi che avrebbero dovuto far sorgere in Umbria ciminiere ovunque; ma non è arrivata neanche una lira e anche questo mito sta impallidendo.

Il piano regionale di sviluppo ha consentito in Umbria la collaborazione fra democrazia cristiana e comunismo. Ma anche questa « scatola vuota » sta cadendo nel ridicolo, mentre la regione vede aumentare le sue difficoltà.

Noi siamo lieti, onorevole ministro, che ella possa inaugurare in Umbria, come recentemente ha fatto, aziende vive e vitali. Non possiamo però dimenticare che altrove la situazione è ben diversa. A Todi, ad esempio, tutte le attività produttive si sono arrestate e le aziende Carbonari e Toppetti hanno proceduto a numerosi licenziamenti. Si tratta di imprenditori che quando gli affari prosperano acquistano poteri e costruiscono palazzi, ma nella congiuntura sfavorevole si affrettano a licenziare i lavoratori, senza nessun timore e contando magari sull'amicizia del sindaco comunista del capoluogo.

La situazione è aggravata dal fatto che tutte le aziende più importanti hanno le direzioni o i titolari a Milano. Così, da una parte, quando i lavoratori scendono in agitazione, si minaccia il trasferimento o la chiusura delle azien-

de, dall'altra parte si sfruttano i lavoratori (come accade al cotonificio di Spoleto, divenuto la « fabbrica della tubercolosi » perché da cinquant'anni non si procede ad alcun ammodernamento) e non si reinvestono nella regione gli utili che si ricavano dalle aziende umbre.

In difficoltà particolarmente gravi si dibatte la zona di Assisi. In seguito alle provvidenze stabilite da una legge speciale approvata all'unanimità dal Parlamento sono sorte ad Assisi molte aziende che hanno impiegato una notevole aliquota di manodopera. Recentemente, però, il ministro delle finanze Tremelloni ha emanato una circolare con la quale si dà un'interpretazione restrittiva della legge e si afferma che i contributi, le esenzioni fiscali e le agevolazioni concessi in passato vanno revocati perché non fondati su un'attendibile interpretazione della legge. Si è così determinata una drammatica situazione alla quale non hanno certamente posto rimedio le assicurazioni date con una sua lettera dal Presidente del Consiglio Moro in merito ad un riesame dell'intera questione. Queste assicurazioni vennero fornite alla vigilia delle elezioni, ma la consultazione amministrativa è passata e, a quanto abbiamo appreso, il ministro Tremelloni non è affatto intenzionato a ritirare la sua circolare.

Non meno gravi le condizioni in cui versa l'agricoltura umbra. Per molti anni si è favorito l'esodo dei coltivatori dalle campagne, con la conseguenza che oggi 5 mila poderi sono incolti. L'abbandono dei campi non è stato però compensato da un'espansione delle attività industriali, e lo smantellamento dell'agricoltura e il conseguente esodo dei contadini che fino a due anni fa avevano resistito si è risolto in un aumento della disoccupazione o della sottoccupazione. Centinaia di questi contadini umbri occupano ora le casette della periferia di Roma e piatiscono posticini di sottostipendio, come sanno bene i deputati umbri i cui uffici romani sono affollati di persone che chiedono una raccomandazione, unico strumento valido, a quanto pare, per poter avere un lavoro.

Anche sul piano politico la situazione rimane preoccupante perché il risultato elettorale ha drammaticamente confermato il predominio del partito comunista, i cui voti sono passati dal 46 al 48 per cento. Né possiamo ritenere che le amministrazioni locali possano contribuire al superamento della crisi economica, ove si pensi che il 77 per cento del bilancio dell'amministrazione provinciale di Perugia è assorbito dalle spese per il per-

sonale e per l'ospedale psichiatrico, diventato il punto di confluenza dei protetti di determinati partiti.

Fu a suo tempo assicurato che le provvidenze della Cassa per il mezzogiorno sarebbero state estese all'Umbria e manifesti di questo tenore tappezzarono i muri della regione. Nel presentare il provvedimento che proroga per un altro quindicennio gli interventi della Cassa il ministro Pastore ha tuttavia ignorato le promesse fatte all'Umbria e a 54 deputati della stessa democrazia cristiana.

Insoluto rimane il problema della viabilità, perché gli 87 miliardi che, stando alle assicurazioni del gruppo doromoro-teo, avrebbero dovuto essere spesi nella regione sono stati dirottati altrove. L'« autostrada del sole » sfiora soltanto la nostra regione mentre il promesso raccordo non è stato realizzato perché i finanziamenti previsti per l'esercizio 1964-65 sono stati diversamente utilizzati.

Il problema del Tevere e del Trasimeno resta tuttora insoluto, nonostante che le ricorrenti piene e i conseguenti allagamenti siano costati negli ultimi anni, a quanto si calcola, ben 12 miliardi di danni alla nostra agricoltura, e per di più proprio a quella di pianura. Anche la nostra richiesta di portare le acque del Tevere nel lago Trasimeno e di riportare le acque del lago Trasimeno nel Tevere creando anche così un bacino di irrigazione per le necessità dell'Italia centrale è stata del tutto disattesa.

Ella, onorevole ministro, conosce l'Umbria e non occorre che le faccia un elenco delle aziende in difficoltà. Lo sono tutte, ma in modo più drammatico di quelle delle altre regioni d'Italia perché queste più o meno si erano inserite in un certo ritmo produttivo, più o meno avevano avuto un certo sviluppo. Perciò la recessione in Umbria agisce su un terreno già deteriorato. Avevamo chiesto di considerare quei famosi dieci punti per l'Umbria allo scopo di allinearla alle altre regioni italiane, ma questo non è stato possibile.

Sono molto lieto che sia lei a rispondere, onorevole Medici, alle interpellanze, perché conosce la regione da Terni a Todi, a Perugia, a Foligno, a Spoleto ed è pure a conoscenza dei nostri sforzi per creare una scuola professionale al fine di predisporre lavoratori qualificati. Ella sa benissimo che a Terni vi è un istituto dell'I.R.I. per la qualificazione degli operai e che la stessa città attende 188 miliardi dall'« Enel » per investimenti nella zona.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 GENNAIO 1965

Lanciando questo appello perché si vada incontro alle esigenze della regione, devo altresì ribadire la mia iniziale protesta per la discriminazione attuata in campo sindacale: essa offende tutti, noi che la subiamo, ma soprattutto il Governo che la opera.

Nutriamo la speranza che anche l'Umbria possa essere presto inserita nel piano dei benefici concessi alle altre regioni, ci auguriamo che il problema occupazionale italiano possa essere responsabilmente visto non sul piano assistenziale, ma su quello della creazione di occasioni di lavoro. Per far questo è necessario ricreare un clima di fiducia, far sì che l'iniziativa individuale sia garantita, che non si debba temere che iniziative nazionalizzatrici o statizzatrici distruggano quanto è stato faticosamente realizzato. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamani della II Commissione (Interni), in sede legislativa, è stato approvato il seguente disegno di legge:

«Provvidenze a favore degli enti autonomi lirici e delle istituzioni assimilate» (1921).

Annuncio di interrogazioni.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 2 febbraio 1965, alle 16,30:

1. — Seguito dello svolgimento delle interpellanze Menchinelli (277), Alessandrini (331), Lajolo (332), Alini (333), Cucchi (334), Pajetta (338), De Pasquale (341), Fibbi Giulietta (346), Trentin (347), Alini (348), Passoni (349), Naldini (350), Sacchi (351), Alpino (353), Cruciani (354) e di interrogazioni sulla situazione economica italiana.

2. — *Discussione delle proposte di legge:*

VICENTINI ed altri: Modificazione dell'articolo 1 del decreto-legge 23 febbraio 1964,

n. 27, convertito, con modificazioni, nella legge 12 aprile 1964, n. 191, per quanto concerne le Banche popolari cooperative (1276);

— *Relatore:* Bima;

CACCIATORE: Ferie per gli avvocati e procuratori (939);

— *Relatore:* Fortuna.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda e del vincolo alberghiero (1876);

— *Relatore:* Fortuna;

Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani (1877);

e delle proposte di legge:

OLMINI ed altri: Disciplina transitoria dei fitti per immobili urbani non adibiti ad uso abitazione (1238);

CACCIATORE ed altri: Proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (1557);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: Disciplina delle locazioni di immobili urbani adibiti ad attività artigianali (1763);

BOVA ed altri: Disciplina dei contratti e dei canoni di locazione degli immobili adibiti ad attività artigiana (1784);

— *Relatore:* Breganze.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Proroga dell'efficacia delle norme del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, convertito nella legge 21 ottobre 1964, n. 999, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (*Approvato dal Senato*) (1925);

— *Relatore:* Zanibelli.

5. — Proposta di modificazioni al Regolamento (articoli 32 e 33) (Doc. X n. 5);

— *Relatore:* Restivo.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 12,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

LEVI ARIAN GIORGINA E CINCIARI RODANO MARIA LISA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrisponde a verità che, in seguito allo sdoppiamento della scuola media statale « G. Pascoli » di Roma, avvenuto il 10 ottobre 1963 secondo il disposto della legge n. 1859 istitutiva della scuola media unica, agli insegnanti di ruolo delle sezioni della scuola Pascoli passate a far parte della nuova scuola media in via Sibari il ministero non ha riconosciuto il trasferimento, in effetti avvenuto, alla nuova scuola e intenderebbe considerare scoperti e quindi disponibili per i prossimi trasferimenti i posti di quest'ultima scuola;

e per sapere se non intenda provvedere affinché gli insegnanti di ruolo della scuola media di via Sibari provenienti dalla Pascoli siano trasferiti a tutti gli effetti nella scuola in cui insegnano ormai da due anni, tenendo presente che sarebbe ingiusto considerare tali insegnanti come in soprannumero della Pascoli e che il cambiamento di personale che ne deriverebbe recherebbe grave danno alla continuità didattica ed al buon funzionamento della scuola. (9506)

VALITUTTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se intenda finalmente promuovere un provvedimento atto a definire organicamente in via generale l'annoso problema del trattamento previdenziale degli agenti e rappresentanti di commercio.

Per conoscere altresì se, anche in permanenza dell'attuale legislazione, intenda promuovere una revisione del vigente regolamento interno per le pensioni dell'ENASARCO, improntato a criteri particolarmente restrittivi, talché detto ente corrisponde attualmente appena 223 pensioni, malgrado il suo considerevole bilancio e il notevole numero degli iscritti.

L'interrogante richiama l'attenzione specialmente sulla situazione di quegli iscritti che, avendo corrisposto regolari contribuzioni al fondo previdenza e assistenza fin dalla costituzione dell'ENASARCO (1938), si vedono negato il trattamento pensionistico per la mancata rivalutazione dei contributi ante-guerra, che ovviamente venivano corrisposti in moneta ancora non svalutata, e quindi

nella grande maggioranza dei casi non raggiungono le posizioni contributive minime stabilite dal detto regolamento per il trattamento pensionistico.

A questi iscritti l'ente garantisce solo l'irrisorio trattamento del rimborso delle somme registrate al loro nominativo, con l'interesse del 4 per cento annuo; e ciò sebbene proprio i contributi corrisposti in moneta non svalutata nel primo quinquennio di vita dell'ente abbiano consentito a quest'ultimo la formazione di un ingente patrimonio immobiliare, dal quale ricava tuttora fortissime rendite. (9507)

ALATRI E GULLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere se siano al corrente del fatto che l'ufficio leva del comune di Roma e, presumibilmente, tutti gli uffici di leva non accettano testimonianze di donne, tanto che i moduli stampati richiedono ai convocati di presentarsi « con tre testimoni maschi »; se non ritengano che ciò contrasti con il disposto costituzionale che sancisce la parità civile dell'uomo e della donna; e se infine non intendano dare disposizioni perché una tale regolamentazione della pratica delle testimonianze sia corretta.

Gli interroganti desiderano anche conoscere se non si intenda dare altresì disposizioni affinché gli uffici di leva siano autorizzati ad utilizzare l'articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica 2 agosto 1957, n. 678, in base al quale è data facoltà agli interessati di sostituire l'atto di notorietà con dichiarazione resa al notaio, al segretario comunale o al funzionario competente a ricevere la documentazione, facoltà che del resto è sancita dagli appositi moduli L 46 stampati dal comune di Roma con l'intestazione « S.P.Q.R. - Comune di Roma - IV Ripartizione - Servizi militari », i quali, per altro, non vengono attualmente utilizzati. (9508)

GUARIENTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuna e urgente la proroga dei termini concessi per il godimento dei benefici tributari previsti dalla legge 2 luglio 1949, n. 408 (articolo 13 e articolo 20) e successive modificazioni.

Ritiene l'interrogante che ciò sia giustificato dalla situazione congiunturale con la conseguente riduzione del credito bancario alle imprese edilizie, che in molti casi ha determinato l'interruzione o il ritardo dei lavori da parte delle ditte costruttrici. (9509)

BONEA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, delle finanze e della difesa.* — Per sapere se non ritengano di riesaminare le disposizioni del decreto presidenziale n. 2043 del 6 ottobre 1963 che escludono dal beneficio dell'indennizzo la stragrande maggioranza degli ex internati militari in Germania, al fine di estendere a tutti coloro che ne siano stati privati l'estensione del beneficio cennato. (9510)

GIORGI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del malcontento esistente tra gli abitanti di Villa San Sebastiano di Tagliacozzo (L'Aquila) per il fatto che le case costruite molti anni or sono a seguito del nubifragio sono attualmente chiuse, in quanto che gli assegnatari negli ultimi anni si sono trasferiti a Roma con le rispettive famiglie;

se non ritenga di intervenire per accertare i fatti, e quindi procedere ad una nuova assegnazione degli alloggi a cittadini bisognosi ed ivi residenti, come pure per stanziare altri fondi per la costruzione di altri alloggi necessari e per riparare le abitazioni danneggiate dal nubifragio stesso. (9511)

CERAVOLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere gli accertamenti che si intende disporre circa le notizie pubblicate dalla stampa in merito alla pericolosità dell'olio di arachidi denunciata da una *équipe* di studiosi durante le giornate mediche di Dakar.

Nel caso che la denuncia rivesta carattere di serietà scientifica, l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti cautelativi il Ministro vorrà adottare. (9512)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che ostano alla definizione della pratica del cieco civile Montecucco Vincenzo, classe 1907, residente a San Martino in Campo di Perugia. (9513)

ARMATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che al personale amanuense in servizio presso l'ufficio unico esecuzioni della Corte di appello di Napoli viene corrisposto un trattamento economico variante fra le 15 mila e le 25 mila lire mensili e se non ritenga opportuno intervenire presso il dirigente dell'ufficio stesso affinché possa essere rivisto tale trattamento attraverso la stipula di un contratto collettivo di lavoro, sotto il patrocinio dell'ufficio provinciale del lavoro di Napoli, come è stato richiesto dalla federazione di categoria aderente alla C.I.S.L. (9514)

CATELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se corrisponda a verità la notizia diffusa da alcuni organi di stampa, secondo cui l'Alitalia avrebbe dato corso alla prenotazione di altri tre aerei superpersonici, i quali saranno a disposizione della compagnia di bandiera nel 1975, assumendosi il corrispettivo onere finanziario.

L'interrogante, mentre nulla ha da obiettare al fatto che la compagnia di bandiera tenda ad assicurarsi mezzi modernissimi al fine di potenziare e migliorare la flotta, ritiene sarebbe assai opportuno l'urgente ed immediato acquisto di mezzi atti a soddisfare le attuali esigenze delle rotte nazionali e si permette di ricordare al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali che proprio per carenza di aerei adatti a piccole e medie distanze l'Alitalia ha sospeso alcuni voli nazionali, ed in particolare ha ridotto il numero dei voli tra Roma e Torino con grave disagio delle popolazioni interessate. (9515)

PEZZINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per conoscere

1) se siano informati dello stato di giustificata agitazione esistente tra i lavoratori di Grammichele i quali, in un ordine del giorno approvato il 20 dicembre 1964 da un'assemblea comune degli iscritti alle locali organizzazioni della C.G.I.L. e della U.I.L. e sottoscritto dai dirigenti responsabili di tali organizzazioni hanno chiesto:

a) che il corpo forestale assuma i braccianti con richiesta numerica, come giustamente esige l'ufficio del lavoro comunale e non con richiesta nominativa, come il corpo forestale stesso si ostina a fare, violando la legge;

b) che il corpo forestale cessi di respingere i braccianti avviatigli dall'ufficio del lavoro se non presentano il libretto di lavoro che essi però non hanno affatto l'obbligo di presentare;

c) che l'ente comunale di assistenza desista dal suo atteggiamento sprezzante nei confronti degli enti di patronato dei lavoratori riconosciuti dalla legge e che però l'E.C.A. arbitrariamente non vuole riconoscere;

2) se non intendano intervenire, per le rispettive competenze e, se necessario, di concerto col governo regionale siciliano, per richiamare il corpo forestale e l'E.C.A. ai loro doveri e per riportare la normalità e il rispetto della legge a Grammichele. (9516)

BUFFONE, NUCCI, BOVA, BISANTIS E PUCCI ERNESTO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sono state o meno presentate, da parte del Commissario governativo, le proposte relative al piano di potenziamento ed ammodernamento delle ferrovie calabro-lucane.

In maniera specifica gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere come si intenda affrontare la copertura della spesa contenuta nelle eventuali richieste.

Tale problema, diventato acuto dopo la dolorosa vicenda della Fiumarella, deve essere affrontato con grande serietà ed impegno, onde dare alle popolazioni interessate la certezza che lo Stato non dimentica le zone più depresse del paese.

La richiesta che precede non esime gli interroganti dall'esprimere un apprezzamento positivo nei confronti dell'azienda e del suo personale, che compie veri miracoli per assicurare i vari servizi in condizioni ambientali difficili e con mezzi certamente non adeguati. (9517)

DE LORENZO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è vero che nelle commissioni esaminatrici per concorsi a posti di notaio i quattro notai membri di diritto siano stati scelti sempre tra quelli della capitale e non siano mai stati inclusi notai di altri distretti, e ciò con il pretesto che la nomina provocherebbe loro disagio.

L'esclusione dei notai non appartenenti al distretto di Roma ha provocato nella categoria un fondato risentimento, dato che essa potrebbe essere interpretata come un segno di sfiducia per le loro capacità di esaminatori.

Pertanto si chiede al Ministro di voler disporre che delle commissioni da nominare per i prossimi concorsi siano chiamati a far parte anche notai di altri distretti, sanando così una palese ingiustizia. (9518)

DE LORENZO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso l'amministrazione comunale di Napoli per richiamarla, pur nel rispetto della sua autonomia, alla necessità di revocare la deliberazione recentemente adottata dall'amministrazione straordinaria con la quale si è disposta, a decorrere dal 1° gennaio 1965, la riscossione a tariffa dell'imposta di consumo su vari prodotti di largo consumo per i quali tale imposta veniva prima riscossa con il sistema dell'abbonamento.

Tale provvedimento, che pone il commercio napoletano in una situazione di grave disagio in un momento particolarmente delicato per esso, ha provocato la viva reazione di tutti gli ambienti commerciali che hanno, tra l'altro, lamentato come non si sia avvertita l'esigenza di consultare preventivamente la camera di commercio, industria ed agricoltura di quella città ed i vari organismi rappresentativi delle categorie interessate, i quali si sono tutti dichiarati nettamente contrari al nuovo sistema di imposizione che risulta estremamente oneroso.

Inoltre, la giunta della camera di commercio, industria ed agricoltura di Napoli ha rilevato che ai maggiori oneri finanziari derivanti dal nuovo sistema di tassazione, insostenibili dalla maggior parte delle aziende commerciali cittadine, si aggiungono le insuperabili difficoltà di carattere amministrativo connesse agli adempimenti conseguenti alla riscossione del tributo a tariffa, che risulterà, pertanto, pregiudizievole anche al funzionamento dei servizi preposti all'esazione della imposta.

Va, infine, sottolineato come l'aggravio fiscale, che viene a colpire indirettamente il già modesto reddito dei consumatori napoletani, diminuendone la capacità di acquisto, porrà le aziende commerciali in posizione di ulteriore svantaggio nei confronti delle attività abusive le quali non soltanto non subiranno gli effetti negativi del nuovo sistema di imposizione ma vedranno convogliare verso di esse un maggior numero di acquirenti, sottratti al commercio autorizzato, sottoposto ad ogni genere di onere fiscale. (9519)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici, il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se siano a conoscenza della situazione esistente in Sicilia in seguito ai licenziamenti, alle riduzioni degli orari di lavoro, alla chiusura ed al fallimento di numerose piccole e medie aziende industriali, nonché alla contrazione dei piani di occupazione nel settore di intervento dei complessi monopolistici e della stessa iniziativa pubblica.

« Tale situazione, che risale tra l'altro a gravissime deficienze dell'intervento pubblico dovuto alla mancata regolarizzazione dei rap-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 GENNAIO 1965

porti Stato-regione, assume carattere di particolare drammaticità nelle grandi città della regione, mentre le campagne ed i centri minori sono investiti da una nuova ondata di tumultuosa emigrazione.

« Nel settore edilizio, l'occupazione operaia è passata: a Palermo da 24 mila a 4 mila unità e a Catania da 12 mila a 6 mila.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali misure di emergenza il Governo si propone di adottare per le materie di sua competenza nel quadro di un'ampia intesa democratica con gli organi della regione siciliana.

(2042) « SPECIALE, FAILLA, PEZZINO, MACALUSO, LI CAUSI, DE PASQUALE, PELLEGRINO, CORRAO, DI BENEDETTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza del fatto che circa 600 assicurati agricoli I.N.P.S. (coltivatori diretti e mezzadri) della provincia di Pistoia sono da diversi anni in attesa della liquidazione della pensione loro spettante e ciò a causa del mancato ritorno degli elenchi suppletivi inviati al centro meccanografico; per sapere, infine, dato che molti degli interessati hanno presentato domanda di pensione sino dal 31 dicembre 1961, se non ritenga opportuno di intervenire immediatamente allo scopo di sbloccare tale situazione che, oltre a causare disagio e notevole malcontento nella massa

degli interessati, impedisce, di fatto, l'applicazione di norme di legge le quali stabiliscono che la pensione di vecchiaia rurale deve essere concessa al compimento del 65° anno di età.
(2043) « BIAGINI, BERAGNOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non si provvede a classificare come statale la strada di "Fondovalle" tra la stazione di Chiusi e la stazione di Fabro-Ficulle, costruita originariamente come strada di bonifica da parte del consorzio della Val di Chiana e Val di Tresa, che poi è venuta assumendo un ruolo fondamentale nelle comunicazioni agrarie, industriali e turistiche umbro-toscane, sostituendo vantaggiosamente anche per il traffico pesante, che pure in teoria vi sarebbe vietato, tra i due estremi la strada statale n. 71 Umbro-Casentinese con un tracciato più breve di ben otto chilometri e assai più agevole, e assorbendo in parte anche il traffico della strada Chiusi-Bivio Polacco, recentemente classificata statale.

« La richiesta di classificazione tra le statali, da tempo avanzata dal consorzio, assume particolare importanza e urgenza a seguito della apertura al traffico del tronco Firenze-Roma dell'autostrada del Sole.
(2044) « CRUCIANI ».